

# *lumie di sicilia*

*sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...*



**PANTELLERIA ?**

**CAPPERI! ...e non solo!**



**periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze**

**n.143 (58 online) – ottobre 2020**

## Pantelleria

(*Pantiḍḍarria* insiciliano) è estesa più di 80 km<sup>2</sup> (4 volte circa l'isola di Lampedusa) e si trova a 110 km. a sud ovest della [Sicilia](#) e a 65 km. a nord est della Tunisia, la cui costa è spesso visibile a occhio nudo

L'isola raggiunge un'altitudine di 836 m sul [livello del mare](#) con la Montagna Grande. Il porto dell'isola permette il collegamento regolare con il porto di Trapani. E' dotata di un aeroporto ed è collegata all'Italia continentale con voli di linea, in regime di continuità territoriale. (da Wikipedia)



*L'Arco dell'Elefante*



*Il Castello di Pantelleria*



*Il lago specchio di Venere*

### in questo numero:

- 2                    sommario
- 3-4                Maria Nivea Zagarella: Essere oggi  
dalla parte giusta...
- 5-7                Serena Dainotto: La Sicilia in  
bicicletta nel 1902
- 8                    Gianfranco Perriera: Per una delicata  
rigenerazione dell'umano
- 9-11              Antonino Tobia: Le gare sportive nel  
  
*L'Arco dell'Elefante*
- 12                 Libro V dell'Eneide
- 13-16            i vespi siciliani – Rime di Ina Barbata
- 16                 M. Scalabrino: Salvatore Di Pietro
- 17-20            Santo Forlì: Simulazioni
- 21-23            Antony Di Pietro: Chi cerca un amico
- 24                 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- Santo Forlì: Torrentismo nella stretta  
di Longi

lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze

tel. 055480619 – 338400502

Maria Nivea Zagarella



I viaggi da inviato per gli esteri del giornalista Pietro Del Re fanno da "materia prima" alle pagine del libro *Dalla parte giusta-Donne e uomini che salvano il mondo* (gennaio 2020). "Storie" di vite vissute in zone di guerra, campi profughi, territori a forte rischio ambientale, paesi divisi da contrasti interni, e tutte in dialogo diretto con i protagonisti: testimoni, fuggiaschi, militari, scienziati, intellettuali, studenti, politici, medici, operatori umanitari, gente comune. Il mondo e le società umane che ne vengono fuori documentano il passato più recente (l'Isis medio-orientale e la guerra siriana), un presente sempre più problematico e/o crudele (clima, migranti, sovranismi, geopolitiche e conflitti interminabili), e interrogano le incertezze di un futuro planetario su cui proiettano le loro lunghe ombre (salvifiche?) le riflessioni puntualmente citate da Del Re di qualche grande anima inascoltata di ieri e di oggi. Diceva Gandhi che il pianeta può produrre abbastanza per i bisogni dell'uomo, ma non per la sua avidità. Il fotografo ambientalista Arthus-Bertrand, autore de *La terra vista dal cielo* si autodefinisce *un ambientalista sempre più frustrato* e si chiede come sia possibile che la Francia, paese storico dei diritti umani, sia il terzo esportatore di armi al mondo e quello in cui a causa dei pesticidi "è" scomparso l'80% degli insetti e il 30% degli uccelli. Gli operatori di Medici senza frontiere hanno denunciato casi di suicidi di bambini e gesti di autolesionismo infantile nel sovraffollato, orribile, campo profughi di Moria [distrutto fra l'altro nella notte fra l'8 e il 9 settembre 2020 da un incendio] nella non più "mitica" isola di

Lesbo (oltre ai tanti ragazzi che -hanno precisato- nel suddetto campo *smettono di giocare... hanno incubi... hanno paura di uscire dalle loro tende... iniziano a isolarsi dalla vita... smettono di parlare*). E Peter Mauser della Croce Rossa internazionale argomenta che *alle origini delle guerre oggi non c'è la povertà ma la profonda ingiustizia della società e l'incapacità dei leader di sanarla*. Le atrocità dell'Isis, le violenze di Boko Haram, l'indottrinamento estremista islamico, i bombardamenti feroci del regime di Damasco sono rievocati dal giornalista attraverso le parole di chi ha visto uccidere i familiari, ha assistito alle stragi, agli stupri o di chi, giovanissimo miliziano, ne è stato cinico esecutore (*dopo un po' non ci accorgevamo più dei crimini che commettevamo* - dice il sedicenne Oday) a seguito del duro addestramento/lavaggio del cervello alle mansioni di soldato/soldatessa. E terribile fra tutte la testimonianza della yazida Nadia Murad, premio Nobel per la pace 2018, che violentata e rapita nel 2014 a Kocho in Iraq, con il sostegno della avvocatessa Amal Clooney chiede una nuova Norimberga per i crimini del Califfato contro il suo popolo massacrato e le migliaia di donne ridotte a schiave sessuali e sguattere, private anche dei figli, che venivano dati ad altre famiglie per essere convertiti a forza -secondo pure il racconto del tredicenne siriano Dalil- all'Islam, e addestrati a farsi esplodere o a collocare bombe lungo le strade. Uno Stato islamico territorialmente distrutto nel 2019, ma che tuttora sopravvive in piccole basi nel deserto tra Iraq e Siria o in Afghanistan, paese

*altamente insicuro* sottolinea Del Re, dove attentati e guerra servono agli interessi di molti: a Washington, per conservarvi le basi strategiche antiCina/Russia/Iran; a Ryad e a Teheran, che vi si combattono per procura come nello Yemen, sostenendo Ryad i sunniti dello Stato islamico e Teheran i talebani; ai signori della guerra locale e ai trafficanti di oppio per ambizioni di potere e avidità di guadagni. Situazioni simili nella Repubblica democratica del Congo, dove al pullulare di opposte bande armate si coniuga il ritorno di Ebola associato oggi al Covid-19, o nella poverissima Repubblica Centrafricana dove il conflitto religioso fra islamisti e cristiani copre gli interessi per le miniere di oro diamanti cobalto uranio di Cina, Russia, Turchia, Stati Uniti, Francia, o ancora, in SudSudan dove le dolorose conseguenze del lungo scontro etnico Dinka/Nuer per i pozzi di petrolio sono verificabili fra i sopravvissuti rifugiatisi sugli isolotti del Nilo Bianco. Se il mondo islamico è spaccato fra oscurantismo e intolleranza da un lato (i jihadisti di Al Qaeda o il wahabismo saudita) e atteggiamenti moderati e ecumenici dall'altro, incarnati anche da una singolare figura di imame, Sherin Kankan, sociologa delle religioni, psicoterapeuta e femminista che ha aperto a Copenaghen una Moschea accessibile a tutti, sunniti e sciiti, credenti e non credenti, lesbiche e omosessuali e alle vittime di soprusi e violenze, non meno spaccati al loro interno appaiono taluni nostri paesi europei su cui soffia il "vento" di Putin e/o del sovranismo xenofobo (Ucraina, Olanda, Polonia, Francia...), cui continua a "sacrificare" la Lega pure in questi giorni di settembre 2020 con il suo voto in sede europea pro Russia e Bielorussia. Nel libro l'attenzione di Del Re va invece a tutti i volontari e i "paladini" che operano per gli immigrati, il multiculturalismo, i diritti umani, la democrazia, la solidarietà, e a tutti quei segnali in Europa e nel mondo di cambiamento politico-civile e attivo risveglio ecologista che alimentano la speranza. Ad esempio il leader etiope "pacificatore" oromo Abiy Ahmed Ali, premio Nobel per la pace 2019, che vuole in Etiopia anche la "rivoluzione verde", da attuare piantando dieci miliardi di alberi; l'inglese Daniel Hopson che tutela in Thailandia con la sua fondazione i bimbi dell'etnia minoritaria Karen, altrimenti destinati alle *fabbriche lager* di Rangoon, ai bordelli di Bangkok, o fare i "muli" delle gang della droga; le donne ranger che in Mozambico e Sudafrica difendono dal bracconaggio e dal lucroso commercio di avorio elefanti e rinoceronti, e che, come Larissa Sousa, incoraggiano a studiare le ragazze dei villaggi poverissimi attorno al parco di Gorongosa per aprirsi un futuro. Diceva Mandela che *l'istruzione è l'arma più potente contro lo sfruttamento*, fisico e delle coscienze (sic!). E ancora, sul versante

ambientalista e della sopravvivenza globale, Del Re elenca i centri di recupero dei cuccioli di orango nel Borneo in Indonesia, e degli scimpanzé nell'Alto Niger; i custodi delle ultime foreste primigenie: quella di Bialowieza in Polonia, *dove ancora sopravvive allo stato brado il bisonte europeo*, e quella di Monte Lico e Monte Mabu in Mozambico *dalla straordinaria ricchezza biologica*; gli studenti norvegesi (oltre i milioni di ragazzi mobilitati in tutto il pianeta da Greta Thunberg) che protestano contro la trivellazione di nuovi pozzi di petrolio nel mare di Barents; gli scienziati impegnati a "misurare", per il surriscaldamento globale, la riduzione dei ghiacciai nelle Isole Svalbard e della calotta glaciale nella Groenlandia; la lotta infine nel Sahel all'avanzare del deserto, contrastandolo col progetto della *Grande Muraglia Verde*, l'impianto cioè entro il 2030 di una ampia fascia di boschi dalle coste atlantiche del Senegal all'Oceano Indiano di Gibuti con annessi piccoli orti di colture polivalenti. Un "sogno" di cibo e di lavoro per tutti i paesi firmatari del progetto (Senegal, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Nigeria, Niger, Ciad, Sudan, Eritrea, Etiopia, Gibuti), che vede in prima linea la collaborazione del Senegal. Paese dove si registra anche il positivo avvio dell'attività di tante piccole contadine imprenditrici che si sono consociate, hanno acquistato macchinari per raffinare il mais e il miglio e con i risparmi si garantiscono l'acquisto delle sementi prima regalate dalle associazioni umanitarie. Yama Hanna afferma che *il fare parte di una associazione di donne ha dato loro la forza di emanciparsi. Insieme -dice- otteniamo risultati straordinari, senza più bisogno che qualcuno ci faccia la carità*. Coraggio dunque, fierezza e lungimiranza femminili, a concretamente incarnare, di contro alle innumerevoli *terre criminalmente sfruttate*, depredate o abbandonate, *quell'indomabile spirito dell'uomo giusto che non si arrende*, cui fa tuttora appello l'etologa vegetariana Jane Goodall nota come "la signora degli scimpanzé", che contro l'egoismo e gli sprechi delle generazioni di ieri e di oggi invita ognuno di noi ad assumersi le sue responsabilità *cominciando col valutare le conseguenze di ogni nostro gesto*. Un libro questo di Del Re che si legge come una intensa, empatica, avventura di viaggio, fuori e dentro di noi (sic!), e dove la referenzialità programmatica dei molti racconti/documento tradisce qua e là la commozione (pur trattenuta) dell'autore per i controversi (feroci?) destini umani e i messaggi inquieti della Natura. Come leggere infatti, nel segno della vita o della morte, la crescita recente delle *fragole* nel Sud della Groenlandia?

=====

# LA SICILIA IN BICICLETTA NEL 1902

di Serena Dainotto

Mentre sta per iniziare il centotreesimo Giro d'Italia, che vedrà le prime tappe sulle strade siciliane, mi piace ricordare il giro in bicicletta della Sicilia, organizzato dal Touring Club Italiano (TCI) nel luglio del 1902.

I ciclisti di oggi, professionisti ben allenati dotati di



biciclette realizzate con tecnologia avanzata, correranno su strade asfaltate, assistiti da squadre di accompagnatori e assistenti, e seguiti dalle telecamere e dai giornalisti di mezzo mondo e da un vastissimo pubblico.

I ciclisti del 1902 erano dilettanti, disposti ad affrontare le strade assai malmesse e polverose, percorsi faticosi, ma animati solo dalla passione sportiva e turistica.

A quell'epoca in Sicilia erano già attivi alcuni club ciclistici, come il Veloce Club Trinacria, fondato a Palermo il 1° gennaio 1893, che due anni dopo inaugurò la pista ciclistica Trinacria, riservata ai suoi soci e dove si disputavano le corse ciclistiche; anche Messina aveva il suo Veloce Club Zancla, fondato nel 1895. Tuttavia il numero dei "velocipedi ed altri apparecchi assimilabili assoggettati alla tassa", nel 1901 in tutta la Sicilia raggiungeva appena le 2000 unità.

Fin dalla sua nascita nel 1895 il Touring Club Ciclistico Italiano (diventerà TCI nel 1901) incontrò il favore degli sportivi siciliani; infatti all'inizio del 1900 contava 177 soci che versavano la loro quota annuale di £.6,00; nel giro di pochi anni il numero degli iscritti aumentò nelle città capoluogo di provincia e in altri centri siciliani (Giarre, Acireale, Noto, Milazzo, Terranova ecc.). Tra i primi soci si contavano professionisti ed esponenti del mondo imprenditoriale, dell'aristocrazia, della politica e della cultura. Fin dal 1896 erano numerosi anche gli alberghi ed i ristoranti convenzionati che offrivano sconti ai soci TCI (a Catania, Giarre, Taormina, Siracusa, Caltanissetta, Messina, Sant'Agata di Militello, Milazzo, Nicolosi), ai quali se ne aggiunsero successivamente molti altri.

Come si evince sfogliando la «Rivista mensile del TCI», il Club guardava con grande interesse all'Isola per le sue bellezze naturali, artistiche e archeologiche, nonché per le sue potenzialità turistiche; infatti già nel 1896, aveva programmato la pubblicazione di una *Guida ciclistica della Sicilia*, curata dal socio di Messina Luigi Seguenza, esperto geologo.

Due anni dopo Luigi Vittorio Bertarelli, uno dei fondatori del TCCI e pioniere del turismo in Italia, effettuò un giro della Sicilia in bicicletta, descritto nel suo volumetto *Sicilia: Note di una passeggiata ciclistica*, Milano 1898.

Nel corso del convegno del TCCI tenutosi nel 1900 a Roma - durante il quale si invitavano i soci a viaggiare per scoprire le bellezze italiane - venne sottolineata l'importanza della Sicilia:

«Quanti credono che Roma è un ammasso di antichità, e restano a bocca aperta, scoprendo che è la più moderna città italiana! E spalancano ancor più le mascelle nell'udire che vi son più rovine a Girgenti, a Siracusa, a Selinunte che a Roma stessa».<sup>1</sup>

Nei fascicoli successivi la Rivista si occupò diverse volte delle località siciliane e finalmente il TCI decise che era il momento di promuovere una gita ciclistica in Sicilia; l'organizzazione pratica venne affidata alla Sezione romana.

Le motivazioni della scelta vengono espresse nella Rivista: «La prima delle grandi escursioni nazionali ciclistiche ideate dal Touring Club Italiano a manifestazione di solidarietà italiana e per intenti di buona propaganda turistica si volle dedicata alla Sicilia, nell'occasione che questa celebra degnamente in Palermo il fecondo risveglio delle energie dell'isola, le quali nella produzione agraria ricordano antiche proverbiali ricchezze e promettono nuove grandi risorse».<sup>2</sup>

Viene formato un Comitato d'onore che comprende i più importanti personaggi della vita politica e culturale della Sicilia e non solo: prof. Nunzio Nasi, Ministro dell'Istruzione Pubblica, senatori del Regno (Francesco Todaro, presidente della federazione nazionale Ginnastica italiana, Nunzio Aula), deputati (Pietro Lanza di Trabia per Palermo, Ugo di Sant'Onofrio per Castoreale, Ignazio Testasecca per Caltanissetta, Ignazio Fili-Astolfone per Licata, Vittorio Emanuele Orlando per Partinico, Antonio di San Giuliano per Catania), i sindaci delle principali città dell'Isola (Giuseppe Tasca Lanza di Palermo, G. Marino di



Giuseppe Lanza di Scalea

Messina, Luigi Vinci di Siracusa, Eugenio Scio di Trapani), Alessandro Ardizzone presidente del comitato esecutivo dell'Esposizione agricola siciliana, i consoli del TCI delle città siciliane e di Napoli, Giuseppe Lanza di Scalea, presidente del Veloce Club Trinacria, capoconsole del TCI per Palermo, docenti universitari (Antonio Salinas), alti ufficiali

dell'esercito; ed Attilio Brunialti, consigliere di Stato, deputato al Parlamento e capoconsole del TCI di Roma, vero motore e anima della gita.

Insieme alle clausole per l'adesione, viene pubblicato il programma dettagliato della gita: 13 luglio, in bicicletta da

Roma a Cassino - 14, da Cassino a Napoli; alla sera partenza in piroscampo per Messina - 15, Alle ore 15 partenza da Messina per Taormina - 16, da Taormina a Catania - 17 e 18, Catania, salita all'Etna, gita circumetnea - 19, da Catania a Siracusa - 20, Visita a Siracusa e partenza in ferrovia per Caltagirone - 21, da Caltagirone a Caltanissetta - 22, da Caltanissetta a Girgenti - 23, da Girgenti a Menfi - 24, da Menfi a Trapani - 25, da Trapani per Calatafimi - 26, da



Attilio Brunialti

<sup>1</sup> «Rivista mensile del TCCI», VI, 1900, n. 7, p.127.

<sup>2</sup> «Rivista mensile del TCI», VIII, 1902, n. 5, p.196-197.

Partinico a Palermo – 27 e 28, permanenza a Palermo e rientro a Roma in piroscalo.

Anche la permanenza a Palermo si presenta molto impegnativa, in quanto nei giorni 26-27 luglio in occasione dell'Esposizione Regionale Agricola di Palermo avrà luogo un Convegno Turistico, indetto dal Consolato palermitano insieme alla Direzione del TCI ed al Consolato romano.

Per i ciclisti il programma prevede: sabato 26 luglio, ore 9-11 incontro a Monreale di tutti i ciclisti convenuti a Palermo, con la squadra Brunialti – Refezione – Visita a monumenti. Ore 17, partenza per Palermo, entrata in città, sfilata, ricevimento al Municipio. Ore 21, Serata di gala all'esposizione - Domenica 27 luglio, dopo la visita alla città e all'Esposizione, alle ore 16, ricevimento al Veloce Club Trinacria e finalmente alle 19,30 Banchetto.

Il comitato esecutivo prevede un tetto massimo di 50 iscritti, ma il numero dei partecipanti, non solo romani, si ferma a 42 unità, in quanto non tutti possono lasciare i loro impegni lavorativi per più di 15 giorni.

Nella Rivista del TCI la cronaca della gita in Sicilia occupa le prime 9 pagine del numero di settembre, con un primo resoconto, *La gita nazionale ciclistica*, affidato alla penna di Attilio Brunialti, seguito da *Il Convegno turistico a Palermo*, non firmato.

In questi due articoli prevalgono toni entusiastici, commossi, espressi con l'enfasi e con la retorica tipici del periodo, e che tuttavia rendono pienamente la felicità e il fervore che accompagnavano le pedalate dei partecipanti.

Nel rievocare il faticoso percorso dei ciclisti romani, conviene lasciare spesso la parola all'efficace cronaca di Brunialti. Il 13 luglio i 42 ciclisti partono quindi da Roma in sella alle biciclette, pedalando fino Napoli, con sosta a Cassino per visitare celebre Monastero. Il 14 arrivano a Napoli, accolti con manifestazioni di cordialità da più di cento ciclisti napoletani, e vengono accompagnati nel pomeriggio all'imbarco sulla nave che li porterà a Messina.

In questa città vengono accolti dal capoconsole Timoteo Ali, che accompagna i gitanti nella visita di Messina, seguita a mezzogiorno da una colazione offerta dalle società sportive messinesi «sulla riva al glauco mare, in vista delle Calabrie, con i vini più squisiti».

Nella tappa da Messina a Taormina, Brunialti rileva che occorrono ben 4 ore per percorrere i 50 km fino a Santa Teresa di Riva, ma che il sindaco Francesco Paolo Caminiti «tempera l'estiva arsura con gelati e granite, ci dà nuova forza con vini e liquori, ci allietta con una banda musicale proprio valente». Conclusi i rinfreschi, i discorsi e i convenevoli la carovana prosegue per Taormina. «La salita alla meravigliosa città è ardua, ma lassù il segretario comunale, Giovanni Licari Cappellari con le sue assidue contesie, ci fa rimanere soltanto l'impressione delle infinite bellezze del luogo: il teatro, le grotte, la veduta incomparabile».

La mattina seguente riprendono la strada per Catania, con sosta a Giarre, accolti dalle autorità e da uno squisito rinfresco, e ad Acireale, dove il marchese Liverardo Vigo Pennisi, ha organizzato un sontuoso rinfresco nel giardino del Belvedere «un luogo veramente incantato».

Finalmente si parte per Catania. «Alle 4 siamo a Catania, ma, ahimè, bisogna entrarvi ... da ciclisti, e perciò i nostri bravi mecenati, freschi e puliti, ci fanno risalire in capo alla via Etna, che scendiamo poi quanto è lunga, per 5 chilometri tra la folla, sempre più fitta, sin giù al Municipio. Ivi ci attendono l'on. De Felice Giuffrida, col nostro console ing. Silvio Benelli e con tutte le autorità, e tra un gelato e un bicchiere di Marsala, si decide di andar tutti l'indomani all'Etna».

Molti preferiscono effettuare la gita con la ferrovia circumetnea, ma un gruppo di intrepidi affronta la dura salita in bicicletta fino a Nicolosi; lasciate le biciclette, per raggiungere la Casa degli Inglesi alcuni scelgono di andare a piedi, altri a dorso di mulo, non senza inconvenienti dovuti all'altitudine. «Arrivammo alla Casa che annottava, con scarse provvigioni... e subito deplorammo il disordine di quell'Osservatorio,

l'abbandono di tutto, una vergogna che si dovrà presto togliere di mezzo, adesso che si è fondata sul nostro passaggio una *Pro Catania*, e l'Etna si dovrà salire come i monti delle nostre Alpi, con guide obbedienti, con provviste sufficienti, con la pulizia dei nostri rifugi e con un osservatorio curato, a 3000 metri, come noi curiamo a 4500 quello del monte Rosa». È ancora buio quando riprendono il cammino: «Arrivammo alle fauci dell'immane cratere proprio all'alba e rimanemmo sino a che il sole proiettò sulla Sicilia l'ombra dell'Etna fumante, troppo fumante quella mattina, seduti tra l'orlo del cratere, che spiavamo indarno, ed i crepacci fumanti fino alle nubi, che nascondevano la veduta lontana. Poi giù a rompicollo sino alla valle del Bove, e di là per diversa via, su lave recenti, a Nicolosi, a Catania. Nel pomeriggio ancora un ricevimento allo Sport Club, con danze e rinfreschi con il fior fiore di Catania».

Il giorno seguente partenza per Siracusa con sosta a Carlentini, accolti con il consueto calore dalla folla, dalle autorità e soprattutto da alcune gentildonne.

A palazzo Ganzaria la marchesa Maria Teresa Riso, figlia del patriota Giovanni, «ci volle ad un banchetto luculliano, fece battezzare per noi un nuovo tipo di *vino touring*, ardente come i suoi occhi e come i nostri cuori, e ci lasciò partire il più tardi possibile, colle biciclette infiorate, col più vivo rammarico di tutti». Finalmente in serata si arriva a Siracusa accolti dalle autorità con rinfreschi e brindisi. Il 20 luglio è dedicato al riposo, ossia alla visita di Siracusa.

Anche la tappa successiva, a Caltagirone, offre le più entusiastiche accoglienze da parte della popolazione, e delle autorità, che organizzano un banchetto nel teatro Garibaldi «tra uno splendore di muliebri bellezze».

La gita prosegue per Caltanissetta, con una sosta a Piazza Armerina, e a Pietraperzia, dove viene offerto «un banchetto sontuosissimo nel palazzo del principe Lanza di Deliella, fra la principessa bellissima ed altre gentili dame, con quel raro gentiluomo del principe Francesco Lanza di Scalea». Giungono infine a Caltanissetta accolti dal conte Ignazio Testasecca, dall'avvocato Bartocelli e dalle autorità. Alcuni, tra i gitanti, preferiscono raggiungere la città in treno per avere più agio di visitare i templi di Girgenti: hanno infatti come guida l'ispettore ing. Filippo Mendolia; vengono accolti anche dal console del TCI, Calogero Caratozzolo, dal direttore del Museo, Alfonso Celi, dal sindaco e dalle altre autorità.

Nel descrivere la tappa fino a Menfi, Brunialti si lascia andare ad una delle poche note amare che troviamo nel suo racconto a proposito «dell'infame strada che per Ribera e Sciacca conduce a Menfi, una strada tutta nuda, tutte 'montagne russe', con la polvere alta dieci centimetri, senza traccia di manutenzione. Fu la giornata più disastrosa». Tutti questi disagi vengono compensati dalla cordiale accoglienza ricevuta a Sciacca ed a Menfi.

«Il 24 visitammo le rovine di Selinunte, tra un bagno nel mare Africano ed una colazione imbanditaci a Castelvetro dal gentile sindaco Saporito. A Selinunte ci fu guida intelligente, dottissima, piena delle più squisite premure, il prof. Antonino Salinas, venuto appositamente da Palermo, dove dirige con infinito amore il Museo e gli scavi di mezza Sicilia».

Da Castelvetro a Trapani, nuovamente in ferrovia, con sosta a Marsala per visitare l'Esposizione agricola: anche qui calorose



*a Marsala*

Il 25 luglio, alle 5 del mattino, riprendono le biciclette per raggiungere Segesta, ed anche in questa occasione Brunialti deve constatare con amarezza che «il sentiero che dalla via di Calatafimi sale alle rovine imponenti di Segesta è una vergogna del governo italiano, che ben hanno diritto di rinfacciare gli stranieri accorrenti in gran numero a quel tempio, dove noi trovammo imbandita, a cura del console



*a Segesta nel Tempio di Cerere*

Valentino Dardanoni, una colazione degna degli antichi sacerdoti di Cerere».

Si riprende la strada in direzione di Alcamo e poi di Partinico, dove durante il rinfresco Brunialti ha il piacere di incontrare il caro amico e collega Vittorio Emanuele Orlando, che successivamente fu più volte ministro e dal 1917 al 1919 Presidente del Consiglio dei ministri.

«Ma siamo alla fine. La mattina del 26 saliamo al pian di Rende in vettura od a piedi e vi troviamo in nostro capoconsole, il principe Giuseppe Lanza di Scalea, che ci aveva preparati a Roma, salutati a Messina, ricevuti a Pietraperzia, rivelando dappertutto la sua presenza di mago organizzatore. E con lui Romano Colonna, Naselli, Ruffino, consoli, e l'altro operosissimo simpatico amico, il tenente Razzini che tanto aveva fatto per questo convegno, venuto co' suoi bersaglieri ciclisti da Piana de' Greci. Prendo la testa e giù a Monreale. Ivi una colazione di 300 coperti, gaia se altre mai, con tutti gli amici del luogo e di Palermo e col sospirato incontro di Luigi Vittorio Bertarelli [...] Il professor Salinas ci è guida al Duomo, dove il ministro Nasi accorda ai ciclisti il privilegio ... di pagare la tassa d'ingresso, che per tutti i congressisti è sospesa, perché non si creda che l'abbiamo nominato presidente d'onore della nostra gita per speculazione».

A Monreale, al drappello dei ciclisti romani, si aggiungono i bersaglieri ciclisti, e numerosi altri ciclisti siciliani, soci di altri club, e tutti insieme fanno il loro ingresso a Palermo: «Ed eccoci in lunghissima fila a Palermo. I pompieri, i bersaglieri ciclisti, la squadra romana, la palermitana e le

altre tutte col loro stendardo, percorrono le vie principali, imbandierate, splendide di muliebri bellezze e di sole, affollate di popolo, con uno scambio entusiastico di applausi a Roma, a Palermo, al Touring, all'Italia. Al Municipio ci attendevano tutte le autorità, e l'assessore De Martino pronuncia pel sindaco un discorso veramente splendido, vibrante di forza, di poesia, di patriottismo». Brunialti ringrazia commosso per l'accoglienza e consegna la lettera che il sindaco di Roma, Prospero Colonna, gli ha affidato per il sindaco di Palermo:

«Onorevole collega, una falange eletta di giovani parte da Roma e, sotto gli auspici del Touring Club Italiano, viaggerà per la terra siciliana a trarre dalle grandi memorie antiche e recenti, impressioni di fervente simpatia per l'isola generosa e sentimenti di vibrante affetto per i suoi nobili figli. Affido a questi giovani che sentono nei cuori entusiasti tutta l'alta poesia del patriottismo, il saluto che Roma invia a Palermo, e prego la S.V.O. di accogliere nel tempo istesso gli atti della mia personale osservanza. Affez. Principe Colonna.»

La mattina del 27 è dedicata alla visita della città; la comitiva si reca al «Museo, dove il Salinas, quasi senza mezzi e con uno spazio insufficiente, riesce a far ammirare i più preziosi cimelii, le rovine, i ricordi di tante civiltà: ma è possibile che non gli siano dati mezzi e spazio adeguati a tanti tesori?». È quello che ci domandiamo noi ancora oggi.

Alle 16 i nostri sono invitati per un vermouth d'onore nella sede del Veloce Club Trinacria, dove Johnson, presidente del TCI, Bertarelli e Brunialti sono nominati soci d'onore. La serata si conclude con un banchetto per 300 commensali, tra ciclisti e autorità. Il giorno dopo, il principe di Scalea invita i dirigenti del TCI e delle associazioni palermitane nella sua villa per una colazione d'onore 'principesca'.

La gita volge al termine, gli ardimentosi, coraggiosi e stanchi ciclisti salgono sulla nave che li riporterà a casa; per concludere la cronaca di questa avventura ci affidiamo ancora alla penna di Attilio runialti: «la Sicilia deve essere conosciuta meglio, amata di più, governata con onestà e soprattutto con intelligenza maggiori, per diventare ciò che può e deve essere, una ricca, splendida, gloriosa gemma nella corona delle terre italiane».



*a Palermo, ai Quattro Canti, bersaglieri ciclisti*

=====

## PER UNA DELICATA RIGENERAZIONE DELL'UMANO

Prefazione a "La lunga notte vuota" di Nicolò D'Alessandro

Il mondo contemporaneo, assuefatto a ritmi vertiginosi e alla saturazione dello spazio, abituato ad idolatrare consumi, svago e prestazione smagliante, improvvisamente si è ritrovato raggelato nella paura e nell'immobilità. Un invisibile virus, il covid-19, che ha viaggiato in un batter

di ciglia da una latitudine all'altra, ha riproposto agli umani - specialmente a quelli che abitano l'occidente, la parte benestante, cioè del globo - timori ancestrali, come l'angoscia della morte, che sembrava essere stata rimossa o almeno nascosta in buona parte nella sempre più diffusa ospedalizzazione.

Un tempo della sospensione, una pausa dilatata, ha intaccato il flusso continuo ed esagitato degli orologi. Scienza e tecnologia - i fiori all'occhiello della volontà di potenza del mercato globale, l'ultima panacea per i mortali sempre più antiquati rispetto all'invasività del cibernetico anche all'interno dei loro corpi - hanno mostrato di balbettare. Gli umani si sono ritrovati confinati, atterriti e sbigottiti, solitari ma in gran parte obbedienti alle regole, tra le mura delle loro case. Le città sono divenute silenziose. Deserte. La natura continuava il suo corso e gli umani se ne stavano rintanati: alcuni in comode dimore, altri, numerosi, in spazi angusti, altri ancora continuavano ad aggirarsi per le strade, perché una casa non l'avevano. Tantissimi non sapevano come sbarcare il lunario. Tanti altri ancora, anche oggi che l'emergenza in parte pare essere rientrata, temono per il loro domani.

Di questa sbalordita, ma certo non del tutto inaspettata, catastrofe dell'*umane progressive sorti*, Nicolò D'Alessandro, con tratto leggero, pacato, discorsivo e saggiamente appassionato, ha voluto tenere un particolare diario. Più che un resoconto autobiografico del suo quotidiano, queste pagine sono infatti, un commento, un'analisi delle strutture, delle ragioni, delle conseguenze, delle discrasie, delle magagne che la società degli umani ha visto scoperchiate dall'infuriare di un tale silente virus: un killer spietato ed indifferente che, mentre ha falciato e continua a falciare nel mondo numerose vite - specialmente i più deboli e i più anziani - ha portato alla luce le disfunzioni e le ingiustizie del mondo contemporaneo.

Compito di una saggia teoria critica ha ribadito, anche in questi ultimi anni, Axel Honneth è l'identificazione delle patologie sociali, specie quando queste patologie, pur causando enormi sofferenze, sembrano sfuggire alla consapevolezza degli umani. A un simile proposito, nel rigore della riflessione e nell'amore per la conoscenza, si ispirano queste agili pagine di D'Alessandro.

Un'appassionata, ma mai verbosa, argomentazione discorsiva le sorregge e una delicata fiducia le accompagna: che gli umani siano, o comunque possano essere guidati nelle loro azioni e nelle loro deliberazioni da un criterio di "vita buona". Tale fiducia, si alimenta e insieme alimenta la speranza - altro intenso filo che tiene insieme

queste pagine, altro termine che con libertà, responsabilità, comunità, spesso ritorna in queste righe - che gli umani sappiano trarre da questa tragedia l'occasione di una rinascita spirituale e culturale. Se non sapranno farlo, del resto, li attende il baratro della disperazione e della ferocia.

In tanti, le forze populiste di una destra oltranzista e sciamannata, come avverte l'autore, soffiano sul rancore e sull'odio. D'Alessandro, al contrario, ci richiama ad una tenera e gentile apertura all'umano. Soltanto in tal modo sarà possibile tornare a parlare di un progresso dell'umanità che non sia soltanto un disordinato e prodigioso miglioramento dei mezzi di cui solo in pochi possano giovare. Un appello alla responsabilità personale di ogni singolo individuo possiamo considerare questo libro. Un appello che si faccia promotore di un rinnovato spirito comunitario, sempre attento all'altro e sempre generoso nei suoi riguardi.

Vivacità e saggezza si coniugano in questa scrittura, che in alcuni passi assume quasi il carattere di una preghiera laica e che è animata da una delicata passione comunicativa. Un invito, ragionato, ad una *renovatio animi*. Non a caso i due personaggi esemplari e garanti di un invito alla vita buona e giusta che ricorrono in queste pagine sono Greta Thunberg e Papa Francesco. Una giovane ed energica fanciulla, da una parte, che non esita a rivolgersi senza alcuna *ruffianeria* ai potenti e che si batte perché il pianeta, e con esso i suoi abitanti, non siano sacrificati all'egoismo di un liberismo sempre più dissennato e vorace.

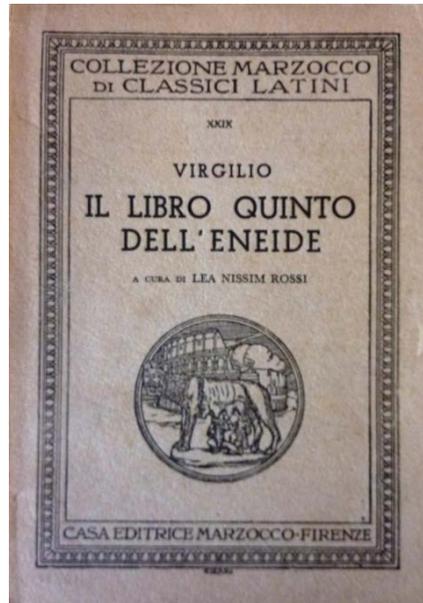
Un anziano, fragilissimo, saggio uomo dall'altra, gentile e commosso, eppure intransigente nel prendere le difese dei più deboli. Vecchiezza e gioventù, vivacità e riflessività, rispetto della dignità di ogni umano e richiamo alla responsabilità personale, si uniscono dunque nella figura di saggio appassionato che anima l'argomentazione dell'autore e che si offre, senza alcuna prosopopea, a modello degli umani tutti.

Nicolò D'Alessandro, il cui tratto anche come pittore e grafico manifesta una sinuosa grazia, in tutto il libro sotto traccia, in maniera dichiarata nelle pagine finali, si auspica e ci auspica una rigenerazione (sarei tentato di dire una resurrezione) estetica dell'umano. "L'opera di forze cieche - aveva scritto Schiller nelle Lettere sull'educazione estetica dell'uomo - non possiede alcuna autorità di fronte alla quale la libertà debba piegarsi e ogni cosa deve adeguarsi al fine supremo che la ragione decreta per l'uomo nel suo essere persona". Certo, nell'epoca confusa e affannata in cui viviamo, non è facile assumere i toni reboanti di Schiller. Ma, non v'è dubbio, che con il dovuto senso della complessità dei tempi, a questa stessa tensione si ispirano le pagine di questo diario: ritrovare e sostenere una gentile armonia con sé stessi, con gli altri e con il mondo - ci suggerisce l'autore - renderà il nostro fragile spirito pieno di grazia.

gianfranco perriera

# LE GARE SPORTIVE NEL QUINTO LIBRO DELL'ENEIDE

di Antonino Tobia



Il libro V dell'Eneide, che pare sia stato uno dei primi ad essere divulgato dopo l'VIII, presenta un insieme di indicazioni spaziali e di riferimenti topografici che rivelano la precisa intenzione del poeta di sottrarre alla sfera del fantastico ogni vicenda narrata e di fissare proprio nel territorio trapanese una importante pietra miliare del provvidenziale viaggio del figlio di Anchise.

*Drepanum*, fra tutti i luoghi visitati da Enea durante il suo peregrinare, è l'unico nome che ritorna due volte a scandire due momenti altamente significativi per la missione dell'eroe troiano; il primo registra la perdita del padre, il secondo è marcato dai solenni riti funebri e dai ludi in onore di Anchise: una pausa elegiaca di commemorazione e di riflessione che serve a riaccendere negli animi provati dei Troiani la fiaccola della speranza nel loro fatale destino.

*Drepanum*, grazie alla poesia virgiliana, ha, quindi, il suo appuntamento col mito, un mito cui il poeta mantovano vuol conferire la dignità della storia sottraendolo ad ogni forma di ambiguità, come pure alla polisemia del linguaggio mitico, e per di più tanta solennità quanta ne merita un popolo eletto dal Fato ad essere testimone del lungo travaglio che precedette la nascita della potenza romana e della civiltà occidentale.

Il libro V si apre con l'accoglienza festosa che il re

Aceste rivolge ai Troiani, «*veterum non immemor ille parentum / gratatur reducis et gaza laetus agresti / excipit ac fessos opibus solatur amicis*» (vv. 39-41).

È il più caro e nobile attestato della cultura, nel suo significato antropologico, di questo gruppo sociale che vive tra Erice e la costa trapanese, il quale, attraverso l'ospitalità e l'amicizia offerta da Aceste, dà subito prova della sua affabile cordialità, della sua generosità, dell'alto grado della sua evoluzione umana e sociale.

C'è da credere che, se gli abitanti di questo estremo lembo della Sicilia occidentale non fossero stati rinomati per questa loro indole naturale, nel tempo in cui Virgilio scriveva, di sicuro il poeta non avrebbe osato scrivere belle fole né la sua fantasia avrebbe potuto trarre alimento da qualità che non fossero state sostenute dalla tradizione. La verità è che duemila anni fa, come ancora oggi, l'ospitalità e il valore dell'amicizia erano attributi di pregio della nostra gente e non è difficile ritenere che Virgilio ne abbia fatto esperienza personale.

Presso gli antichi popoli del Mediterraneo, è risaputo, il culto dell'ospitalità, cui presiedeva lo stesso *Zeus Xenios*, era profondamente radicato, costituiva il fondamento stesso degli scambi e delle relazioni fra i popoli, era il lievito stesso della civiltà. Aceste accoglie con tanta liberalità gli amici troiani

reduci che lo stesso padre Enea, convinto d'interpretare il disegno divino, decide di sostare qualche tempo a *Drepanum*, allo scopo di celebrare sui solenni altari il rito funebre in ricordo del genitore, che proprio l'anno precedente era morto sul litorale trapanese e qui era stato sepolto.

La partecipazione della gente sicula ai funerali e ai *Ludi novendiales* sono ulteriori testimonianze della condizione di alta civiltà che Virgilio ha voluto riconoscere al popolo di Aceste, personaggio caro al poeta, che lo fa campeggiare sulla scena, fin dai primi versi del libro, forte, austero e regale nel suo rozzo abbigliamento: «*horridus in iaculis et pelle Libystidis ursae*».

Circa cinquecento versi occupa la rappresentazione dei giochi funebri. Reminiscenze omeriche compaiono qua e là nella descrizione, ma l'atmosfera generale che avvolge le singole gare è del tutto diversa da quella che domina il libro XXIII dell'Iliade. Il tono tragico e solenne, che percorre l'intera opera virgiliana, in questo episodio muta ex abrupto e la poesia acquista la festosità, il colore, la voce, la spensieratezza della rappresentazione comica.

È come se l'eroe troiano, attraverso i nove giorni dedicati ai riti funebri, e nove continuano ad essere nella tradizione popolare del trapanese i giorni di lutto stretto da osservare per la perdita di un congiunto, fosse riuscito definitivamente ad emancipare e a redimere il suo animo da ogni dubbiosa incertezza, come pure dalla servitù delle passioni, che aveva fatto sentire tutto il peso delle sue catene durante il piacevole soggiorno sulla terra di Didone.

Il ritorno a Trapani rappresenta, quindi, un momento di grande gioia perché segna il ritorno alla missione affidatagli dal Fato, dopo lo smarrimento etico-psicologico seguito alla morte del padre. L'ampia arcata verde, che si apre alle falde di Erice di fronte al mar Tirreno, si presenta come una magnifica e variopinta tribuna rigurgitante di Troiani e degli ospiti accorsi dai borghi vicini; «*Laeto complebant litora coetu / visuri Aeneadas, pars et certare parati*» (vv. 106-107).

In mezzo alla spiaggia sono disposti splendidi doni, premi per i vincitori: «*sacri tripodes viridesque coronae / et palmae, pretium victoribus, armaque et ostro / perfusae vestes, argenti auri que talentum...*» (vv. 110-112); una cornice scintillante, piena di luce e di vita, che fa sembrare un ricordo ormai lontano l'*inlaetabilis ora* del primo approdo di Enea sulla costa trapanese.

Tanto è lo sfolgorio di ori e di argenti, «*quando la*

*tromba da un poggiuol, che in mezzo / sorgeva, annunzia il cominciar dei giochi*» Così Francesco Vivona.

La parte centrale del libro V è tutta occupata dalla cronaca delle cinque gare sportive indette da Enea: la regata, la corsa, il pugilato, la gara dell'arco, il carosello equestre. Su due di esse, però, Virgilio ama soffermarsi più a lungo: sulla regata, che occupa circa 170 versi, e sulla gara del pugilato, che si estende per oltre 120 versi.

La gara nautica, che manca nel modello omerico, è quella più ricca di particolari descrittivi ed è quella che suscita più accesi entusiasmi sportivi tra la folla. Di fronte alla costa, semisommerso dalle onde, affiora un isolotto, quello che la descrizione virgiliana ci autorizza a supporre essere stata la meta della competizione: «*Est procul in pelago saxum spumantia contra / litora, quod tumidis submersum tunditur olim / fluctibus, hiberni condunt ubi sidera cori; / tranquillo silet immotaque attollitur unda / campus et apricis statio gratissima mergis*» (vv. 124-128).

Oggi lo chiamiamo Scoglio degli Asinelli, ma sarebbe più conveniente soprannominarlo lo scoglio di Menete, il vecchio e prudente pilota della nave Chimera, scagliato giù dalla poppa in mare dal focoso Già, tra l'ilarità generale degli spettatori, divertiti da questo intermezzo comico inatteso che vede il povero timoniere, «*iam senior madidaque fluens in veste*», riemergere dal fondo e a fatica guadagnare a nuoto lo scoglio.

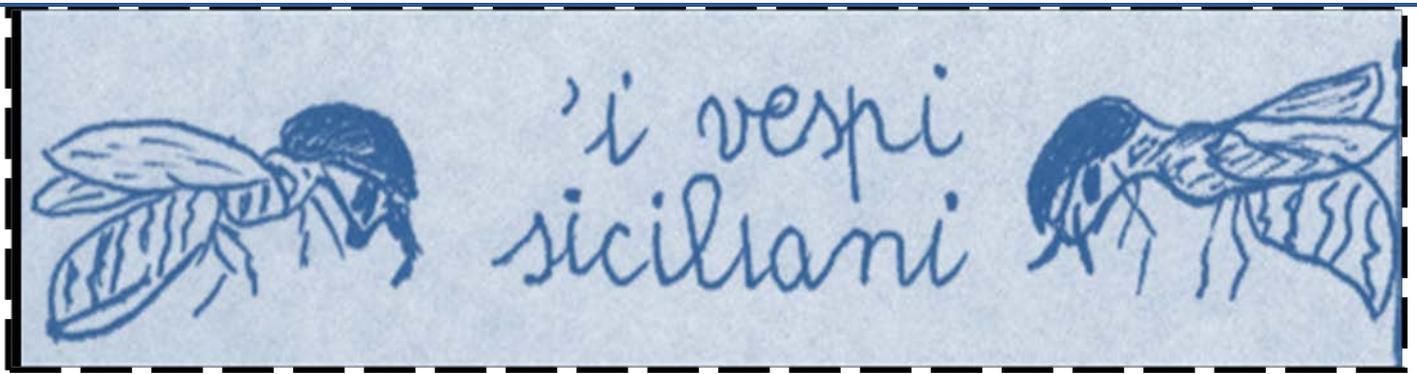
La gara è seguita da Virgilio col tono appassionato e divertito del cronista, mentre, osserva il Turolla, «il riso domina franco e, anche dove non si ride, le immagini lustrano intense» in ogni momento di questo racconto, reso poetico dall'accento schietto e spontaneo che accompagna il resoconto delle singole imprese e soprattutto dal «tono unico che raccoglie e domina quello che sarebbe altrimenti disperso».

Al tempo di Virgilio, non sembra che le gare atletiche e, in particolar modo, i giochi ellenici riscuotessero grande successo di pubblico, anzi non era affatto raro che i Romani si mostrassero indifferenti, quando non ostili, anche verso atleti noti ed affermati.

Era stato Giulio Cesare, appassionato di gare sportive di ogni genere, a promuovere, oltre ai soliti combattimenti gladiatorii, molti giochi circensi ed atletici, riuscendo persino ad organizzare una naumachia con biremi e triremi e quadriremi della flotta tiria ed egizia.

Un avvenimento senz'altro straordinario, che comportò lo scavo di un vero lago presso il Campo di Marte. Ricorda, pure, il suo biografo Svetonio che il





disegno di Maria Teresa Mattia

- \*uomo calvo = non perde mai la sua lucidità mentale
- \*il tabaccaio = un abituale venditore di fumo
- \*il fantasma = il trapassato allo stato aeriforme
- \*reginetta di bellezza nell'antica Roma = miss grata puellae
- \*in un paese siciliano, respinto con un *fracco* di legnate un uomo in frac che *ci provava* con un' un'avvenente signora = se l'è svignata con...la coda fra le gambe
- \* gastronomia sicula = *capunata* refero
- \*pratiche burocratiche = *urvicata* refero
- \* Incidente di macchina = *panne* all'arrabbiata
- \*la spia: dice quello che sente
- \*novanta: spavento = il numero in sovraimpressione
- \*l'acquilina in bocca = il palato immaginario



#### San Calogero

quello di Naro faciva le grazii per dinaro,  
quello di Canicattì che fici 'na grazia e sinni pincì,  
quello di la Marina che faciva 'na grazia ogni matina,  
quello di Girgenti che le grazii le faciva per nenti

Le rime di Ina Barbata

## FOGLIE ROSSE

Avanza l'autunno  
 espansione lutea  
 di estate che declina  
 tremule foglie stanche  
 si staccano dall'albero  
 che in silenzio degrada  
 prima del letargo  
 gemono sussurrano  
 irritate sono ormai  
 sterili  
 la natura il colore ha maturato  
 più non hanno  
 il manto clorofilliano  
 trascorsa stagione  
 di sole accecante  
 ora fra breve luce del giorno  
 e rovesci improvvisi  
 di acido sanno  
 diritto al cuore puntano  
 sono gialle arancio marrone  
 con striature grigie  
 ardono bruciano  
 fragili si piegano  
 inaridite le nervature  
 come da morbo affette  
 ricamo imperfetto  
 forza più viva è rosso oro  
 che d'amaranto si tinge  
 come macchia di ruggine si spande  
 passione intensa mai sopita  
 rancore profondo  
 brevità di vita  
 che alla fase esiziale  
 risoluta si avvia  
 pianto silenzioso  
 di lagrime insolite  
 sgorgano sangue  
 stille di porpora  
 in crescendo variegato  
 di immane tristezza  
 incalza il vento.....  
 alto il cielo cinge  
 l'odore del sottobosco  
 riflette in policroma corrispondenza  
 senza verbo alcuno  
 foliage stupendo  
 unica voce serena  
 di un autunno sincero

SALVATORE DI PIETRO  
*pinseru fattu immagini*

di Marco Scalabrino



SALVATORE DI PIETRO  
nella interpretazione artistica  
di Salvo Monica

“Io vi invito alla purezza del verso, alla sacralità della parola che incide e trasforma; vi invito, amici poeti, a raccontare con la sintesi delle immagini il cammino delle vostre anime, la realtà che vedete, il mondo che sognate”, Salvatore Di Pietro.

Sul numero di maggio-giugno 2000 di *Arte e Folklore di Sicilia* di Catania, a dieci anni dalla scomparsa, Lia Mauceri fra l'altro appunta: “Negli anni Venti fa le sue prime esperienze con il teatro siciliano, recitando anche nella compagnia di Giovanni Grasso. Nel 1926 lascia Pachino, il paese natio, e si trasferisce a Catania. Incoraggiato da Vitaliano Brancati divulga i suoi primi componimenti sul *Giornale dell'Isola*, scrive numerose canzoni con i maestri Giuseppe Terranova e Gaetano Emanuel Calì, pubblica nel 1936 il suo primo volume in versi siciliani, *Acqua di l'Anapu*, diviene collaboratore della RAI curando due programmi, *'Sicilia Canta'* e *'Mungibeddu è ccà'*, e in poco tempo un vero e proprio animatore culturale. A Catania il giovane Di Pietro si formerà poeticamente e culturalmente grazie anche all'incontro con il Cenacolo dei *Trinacristi*”.

*Acqua di l'Anapu*, che raccoglie i suoi componimenti giovanili, in particolare quelli che cantano la terra siracusana, era, asserisce Edocle Lessini, “una modesta raccolta di poesie in vernacolo. Mancava di esperienza e tuttavia si avvertiva qua e là la presenza di un poeta sensibile, attento agli atteggiamenti della vita e agli aspetti della natura; si sentiva la effusa fragranza del suo paese”.

Nel pezzo *Sentire Siciliano*, pubblicato sul *MANIFESTO della nuova poesia siciliana*, edizione *Arte e Folklore di Sicilia*, Catania 1989, Salvatore Camilleri rammenta: “Verso la metà degli anni Quaranta ero solito intrattenermi in lunghe conversazioni con Francesco Guglielmino. Un giorno, a casa sua, il Guglielmino precisò che il problema della sicilianità della espressione non consisteva nella maggiore o minore vicinanza all'italiano dei vocaboli siciliani, bensì nel *sentire siciliano*, nel vivere l'espressione sicilianamente, con spiriti

siciliani. Volevamo rinnovare la poesia e il consiglio del Guglielmino che ci invitava a non allontanarci dall'anima siciliana era quanto mai opportuno e proficuo”.

E sul numero di marzo-aprile 2006 di *Arte e Folklore di Sicilia*, Camilleri circostanzia: “La corrispondenza con i poeti palermitani si era fatta frequente, soprattutto con Pietro Tamburello, Miano Conti e Paolo Messina. Le parole d'ordine che animavano le nostre lettere erano: svecchiamento e rinnovamento. Fu in questo periodo [il 1945] che l'*Unione Amici del Dialetto*, presieduta da Giovanni Formisano, invitò a Catania i poeti palermitani, guidati da Federico De Maria. Fu un incontro che ebbe un concorso di pubblico straordinario: ben cinquemila persone affollarono il Palazzo Chierici. A chiusura della manifestazione Federico De Maria annunciò il bando di un concorso per un volume di versi siciliani, con scadenza il 31 dicembre 1945. Nel nostro gruppo nessuno aveva una macchina da scrivere. Scrivere a mano, come avevo fatto io con le poesie del mio volume, le poesie del mio gruppo non ne avrei avuto il tempo; ma almeno altri due volumi avrei potuto trascriverli. Accettai di trascrivere il volume di Salvatore Di Pietro, che me l'aveva chiesto per primo, e me la cavai in tre giorni; e così, con lo stesso ritmo, trascrissi i volumi di Mario Gori, di Enzo D'Agata e di Giuseppe Rapisarda Patanè. A metà dicembre già erano pronti i cinque volumi, che furono spediti al concorso. Oltre a Federico De Maria, faceva parte della commissione esaminatrice Vanni Pucci, poeta fra i più apprezzabili della prima metà del secolo. L'esito, aspettato con ansia da parte di tutti in Sicilia, finalmente arrivò nel mese di maggio 1946. Non ci fu un solo vincitore, ma tre e tutti e tre – un palermitano e due catanesi – *ex aequo*, e precisamente: Miano Conti, Salvatore Camilleri e Salvatore Di Pietro e, fra i pochi segnalati, altri tre catanesi innovatori: Mario Gori, Enzo D'Agata e Adamo Leandri”.

Dopo il 'Premio Sicilia 1946' che richiamò su di lui l'attenzione della critica, Salvatore Di Pietro pubblica la sua seconda raccolta, *Alveare* con introduzione di Federico De Maria, Palermo 1947. De Maria, Guglielmo Lo Curzio, Antonio Corsaro, Rosario Marchese lo indicano come una delle voci più intense di quegli ultimi anni della poesia siciliana.

“Ho sott'occhi – stende Federico De Maria, nella recensione apparsa sull'*Ora del Popolo* del 23 luglio 1950 – l'*Antologia del sonetto siciliano* curata da Salvatore Camilleri, che è un documento vivo e la dimostrazione del fervore con cui oggi i poeti siciliani gareggiano nel patrio canto. [Quanto a] Salvatore Di Pietro, poeta fra i più completi e rappresentativi della nuova scuola siciliana, che la sua arte accuratamente umana e profonda, ricca di motivi palesò recentemente col volume *Alveare*, si resta col desiderio di leggere altro”.

Nel 1957 Aldo Grienti e Carmelo Molino furono i curatori della *Antologia Poeti siciliani d'oggi*, Reina Editore in Catania. Con introduzione e note critiche di Antonio Corsaro, questa raccoglie una qualificata selezione dei testi di 17 autori: Ugo Ammannato, Saro Bottino, Ignazio Buttitta, Miano Conti, Antonino Cremona, Salvatore Di Marco, Salvatore Di Pietro, Girolamo Ferlito, Aldo Grienti, Paolo Messina, Carmelo Molino, Stefania Montalbano,

Nino Orsini, Ildebrando Patamia, Pietro Tamburello, Francesco Vaccaielli e Gianni Varvaro. Sia questa silloge che l'altra, l'antologia *Poesia dialettale di Sicilia* uscita a Palermo nel 1955 a cura del Gruppo Alessio Di Giovanni, ebbero al tempo eco nazionale e sono state antesignane del *Rinnovamento della poesia dialettale siciliana*.

Salvatore Di Pietro partecipa all'antologia *Poeti siciliani d'oggi* con quattro componimenti: *Manu*, *Autunnu*, *Via Crucis*, *Cuscinu di focu*. Antonio Corsaro nella nota afferente al Nostro così si pronuncia: "Salvatore Di Pietro, spirito incondizionatamente cristiano, riscatta i propri movimenti nella certezza dell'assoluto, crede nei diritti della fede e guarda con tenero amore alla vita. Nei suoi versi gli episodi si configurano secondo una mozione di sentimenti reali e una esigenza di bontà istintiva. Di Pietro cerca un aggiornamento degli strumenti espressivi, attraverso un processo interiore connesso alla sua sensibilità stilistica".

Nell'arco del decennio successivo produce tre opere teatrali: *Berretto goliardico* e *La colata al pantano*, commedie in tre atti, e *Lu suli di la sira*, atto unico e nel giugno 1957 pubblica *Muddichi di suli*, con traduzione in lingua di Antonio Corsaro, dove – fissa Lia Mauceri nell'elaborato sopra citato – "sembra palese il tentativo di liberarsi dall'endecasillabo rimato". Nel 1962, per le edizioni Nuovo Cracas in Roma, vede la luce *Tuta di villutu*, con la traduzione in italiano di Ermanno Scuderi e la lusinghiera prefazione di Giuseppe Villaroel, il quale qualifica quella di Di Pietro "poesia orchestrata modernamente e ricca di immagini". "Di Pietro – rileva Edoce Lessini – ha saputo trovare in modo definitivo le voci della sua poetica, quelle voci interiori con cui ha costruito *Tuta di villutu*, che è da considerare il suo capolavoro. Egli non può reputarsi l'antesignano della nuova scuola, ma è vero che ha elaborato e realizzato forme sintattiche, ortografiche e fonetiche proprie".

Intanto nel 1962 il poeta si è trasferito a Viterbo e nella nuova città ben presto si inserisce nella cerchia della cultura laziale: diviene presidente della 'Tuscia Dialettale' e vicepresidente dell'A.N.PO.S.DI.

Nel pezzo *Carte d'identità delle muse regionali*, stampato a Roma sul numero di ottobre 1970 de *La Fiera Dialettale*, organo dell'A.N.PO.S.DI., Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali, associazione di cui all'epoca Salvatore Di Pietro era il vicepresidente [presidente Francesco Possenti e direttore del periodico Luigi Olivero], lo stesso Di Pietro afferma: "In quest'ultimo dopoguerra si è avuta una splendida fioritura di poeti, di cui purtroppo una larga schiera sono scomparsi: Giuseppe Nicolosi Scandurra, Giovanni Formisano, Francesco Guglielmino, Vito Marino, Carmelo Molino, Santo Cali, Senzio Mazza, Aldo Grienti, Nino Pino, Enzo D'Agata, Mario Gori, Antonino Cremona, Ignazio Buttitta, Nino Orsini, Pietro Tamburello, Turiddu Bella e molti altri. La caratura di questi poeti autentici lasciamola stabilire in altra sede; a noi importa richiamare questi nomi, l'uno accanto all'altro, perché nei contemporanei non se ne offuschi il ricordo, perché essi brillino, nell'arco della poesia dialettale italiana, agli occhi dei confratelli poeti d'ogni regione".

"Stava accadendo – segnala Vincenzo Di Maria, nel pezzo stampato sul numero di ottobre 1993 del *giornale di poesia*

*siciliana* – che la crescita della società civile a Catania transitava in quei giorni [1970] attraverso il complesso tipografico appellato Edigraf, che avevo elevato a funzioni paladinesche di una cultura libertaria, propugnatrice di una resistenza accanita contro ogni forma di potere violento, [per cui] fatalmente si venne all'idea di ridare un giusto valore alla poesia siciliana. Ermanno Scuderi s'impegnò ad adottare, come libro di testo di un corso di studi che teneva presso l'Istituto Universitario di Magistero di Catania, un volume sui più noti poeti del genere scritto da me. L'unica condizione posta dal professore Scuderi fu l'inserimento dell'apprezzato poeta pachinese Salvatore Di Pietro. Infine i prescelti furono: Ignazio Buttitta, Santo Cali, Antonino Cremona, Salvatore Di Pietro e Carmelo Molino".

Pur vivendo a Viterbo il poeta non perse mai i contatti con gli amici etnei, tant'è che il successivo libro di versi, *Diu s'è fattu di ferru*, esce a Catania nel 1974 per l'editrice Giannotta. "Le poesie per la maggior parte – sottolinea Lia Mauceri – ci sembrano di effetto anche per i temi proposti spesso a carattere sociale: l'emigrazione, il razzismo, la fame nel mondo...".

Nel 1975, per le edizioni Edigraf di Catania, esce *La tratta di li brunni*. "Sette poesie – esplicita Salvatore Di Pietro nella introduzione – per un grido di giustizia. Sette poesie per far capire la causa che genera certi fenomeni, l'origine storica d'una piaga sociale millenaria. E le piaghe sociali si curano con l'amore. Date un tetto, date scuola e lavoro".

Nel 1977 Pier Luigi Rebellato Editore [in Venezia] gli pubblica *È nuovamente giorno*, una raccolta di poesie dove ogni occasione, ogni fatto, ogni oggetto dà al poeta lo spunto per scrivere. "I versi – riprende Lia Mauceri – sembrano meno scattanti ma più maturi, le metafore più caute ma più consapevoli; insomma pur conservando coerenza ideologica e stilistica ci sembra di incontrare la maturità del poeta, nel suo tempo, nel senso della caducità, della morte ma anche in quella religiosità serena che crede in una croce, in un Cristo che è stato messaggero di vita".

*Arte e Folklore di Sicilia*, numero di settembre-ottobre 1983, riferisce del 3° *Convegno dei Poeti e Scrittori Dialettali Siciliani*, svoltosi a Valverde (CT) fra il 29 settembre e il 2 ottobre 1983. Totò Gliozzo annota: "Quattro giornate dedicate all'arte, alla poesia e alla cultura, organizzate dal sodalizio *Arte e Folklore di Sicilia* di Catania e dal Comune di Valverde. Introdotti i lavori dal Cav. Alfredo Danese, presidente del circolo e direttore del giornale *Arte e Folklore di Sicilia*, Salvatore Camilleri, coordinatore e moderatore, ha dato inizio con la relazione su 'La poesia siciliana del dopoguerra', seguito da Nino Amico che ha proposto un'originale relazione dal titolo 'Pupi e poesia'. Hanno fatto seguito [fra le altre] le relazioni di Nino Cremona sulla poetica di Ignazio Buttitta, di Edoce Lessini su Salvatore Di Pietro, di Benedetto Maccaronio su Giuseppe Mazzola Barreca e Nino Cremona, di Orazio Ronsisvalle su Vincenzo Guarnaccia e Nino Orsini, di Paolo Messina su Pietro Tamburello, di Luisa Trenta Musso sulla poesia agrigentina del dopoguerra nonché di Maria Scivarrello sui nuovi orientamenti della giovane poesia dialettale siciliana".

A conclamare la fama e la stima acquisite a livello nazionale, nella antologia della poesia dialettale del Novecento, *Le parole di legno* del 1984, che la Mondadori

inserì nella sua collana degli Oscar, i curatori, Mario Chiesa e Giovanni Tesio, inclusero i testi di Salvatore Di Pietro assieme con quelli di Ignazio Buttitta, di Santo Calì, di Nino Pino, di Vann'Antò e di altri.

Aspetteremo sette anni per un'altra opera, *Pueta e tempu*, edizione Greco, Catania 1984, con prefazione di Ermanno Scuderi. "Il titolo – appura sempre Lia Mauceri – ci riporta quasi meccanicamente a 'Essere e tempo' (di Martin Heidegger), dove l'uomo è nel mondo, coinvolto in esso, nelle sue vicende dove le cose che ci circondano sono strumenti che non solo possono appagare i nostri piaceri estetici, ma possono venire visti sullo sfondo di un progetto totale. L'uomo in sostanza capisce se stesso quando sa cosa può fare di sé, quando sa cioè che cosa può essere. Di Pietro ha capito che il poeta nella storia dei popoli va passo passo col suo tempo. Nessuno può fermare il tempo, il sole, la luna; nel girotondo del mondo nulla può cambiare. Solo il poeta ha ali che possono dare voce ai valori, alla dignità dell'uomo, alla sua ricerca di Dio".

"Il nostro Poeta – attesta Ermanno Scuderi – ha guadagnato tanto, procedendo nel tempo e col tempo, affrontando temi e modi sempre nuovi, preoccupato per sé e per gli altri di quel bene che non coincide necessariamente col benessere. Poesia [la sua] scaturita da schietta meditazione, priva di artifici e lambiccamenti, che esce alata e parla il più stimolante linguaggio della fantasia, sorgivamente immaginoso, pregno di umori espressivi, talora con scabro accento, ma più spesso con suavisimo timbro colloquiale a cui non è estranea la possibilità di ogni risorsa allusiva e analogica. Siano grandi o piccoli gli avvenimenti, il poeta ha sempre modo di presentare un dono di serena meditazione sui destini dell'uomo, usando il linguaggio semplice e nuovo della verità. Sua caratteristica è quella di interiorizzare il 'sociale' e di conferire ai più intimi sentimenti una dimensione che va aldilà dei limiti individuali per toccare i vasti interessi della comunità. Un poeta modernamente gnomico e intensamente lirico: senza enfasi e lamentazioni, senza acrobatismi intellettualistici". "Nella poesia *Pueta e tempu*, *Nissunu si po' fari Suli o Luna / e stari fora di stu girutunnu: / lu munnu*, [Ntra ssu girutunnu giru anch'iu / pulicinedda di lu tempu miu], Salvatore di Pietro – dichiara Giovanni Tesio – attende alle constatazioni fondamentali della poetessa russa Marina Cvetaeva: 'Dalla storia non si può uscire con un salto', 'La contemporaneità del poeta è la sua condanna al tempo'".

Seguono *Serra Granni*, atto unico, *Sciascialà* e *Insegne luminose*, commedie in tre atti, e due pubblicazioni: *Immagine*, del 1986, per le edizioni Mario Dell'Arco di Roma con presentazione di Giovanni Tesio, e *Supra righi di zebra*, del 1988, per l'edizione Pungitopo di Messina con la prefazione di Rino Giaccone e postfazione di Corrado Di Pietro. "In Di Pietro la coscienza della rinascita – sostiene Giovanni Tesio – è coscienza poetica *tout court*. Si tratta di un mondo minuto, fatto di oggetti quotidiani investiti da un occhio che ne fa lievitare il senso. Occasioni disparate, ricorrenze e sicilianerie, pretesti in cui si annidano agguati poetici. Vi prevale una saggezza raggiunta e vagamente favolosa, qualche volta giocosa, e vi appaiono "voci di popolo" e begli aforismi di personale costrutto. La poesia di Di Pietro resta legata ai suoi colori, ai suoi commenti e al

suo dialetto, che non si fissa in arcaismi di programma e, nella sua saggezza antica, resta un carretto di immagini e di sogni aperti alla speranza".

Il Comune di Pachino (SR) pubblica gli atti del 2° *Convegno di studi su Dialetto e letteratura* tenutosi nei giorni 28, 29 e 30 aprile 1987. Il Convegno, che ha ospitato le relazioni dei Proff. Giuseppe Gulino, Salvatore Riolo, Giovanni Ruffino, Ermanno Scuderi, Giovanni Tropea, Salvatore C. Trovato e altri, si è concluso con un recital dei poeti Corrado Di Pietro, Augusto Manna, Michele Sarrica e Salvatore Di Pietro. In un suo giudizio Ermanno Scuderi asserisce che "Salvatore Di Pietro si mostra impegnato con la sua coscienza di uomo del tempo accogliendone ogni aspetto, positivo e negativo".

Con Giuseppe Giovanni Battaglia, Sebastiano Burgaretta, Salvatore Cagliola, Salvatore Camilleri, Giuseppe Cavarra, Nino De Vita, Salvatore Di Marco, Paola Fedele, Andrea Genovese, Rino Giaccone, Alfio Inserra, Augusto Manna, Giuseppe Mazzola Barreca, Renato Pennisi, Stefano Puglisi, Michele Sarrica, Pietro Tamburello, Carlo Trovato, Salvatore Di Pietro è inserito nella antologia della poesia contemporanea in dialetto siciliano, a cura di Corrado Di Pietro, *Lingua lippusa*, Venilia Editrice in Padova 1992: "I pachinesi Salvatore Cagliola e Salvatore Di Pietro, il catanese Salvatore Camilleri, il palermitano Salvatore Di Marco preferiscono, con le relative variazioni personali, un tipo di lingua più agile, più aderente alla *langue* regionale. Nell'ultimo Di Pietro un precipuo interesse è rivolto all'atto creativo della parola, alla sua funzione catartica. Lo stile si è rarefatto e la poesia, svincolata dalle forme chiuse, è generalmente ricondotta al suo nucleo principale, all'idea portante che da sola regge l'architettura espressiva del componimento; questo induce a sgrondare l'opera da ogni orpello, a concentrare il pensiero in poche immagini forti ed icastiche. C'è, in Di Pietro, Tamburello e altri, un accentuato cromatismo lirico che alla poesia siciliana proviene direttamente dall'esperienza simbolista francese [e loro] consegnano all'attuale generazione il modello di una poesia polimetrica con forti accenti lirici, emotivamente contenuta, dai ritmi interni ben calibrati, ricchissima di metafore. Mi sovengono a questo proposito le parole di Salvatore Di Pietro: 'La poesia è pensiero fatto immagine, immagine che racconta'. Sembrerebbe il proclama dei Simbolisti e in effetti la lezione di Baudelaire mi pare la più seguita dai poeti dell'ultimo quarantennio, forse perché più congeniale al carattere e alla cultura del nostro popolo. Il dialetto, mondato da qualunque impronta vernacolare, consente a Salvatore Di Pietro di alzare il discorso fino ai temi perenni della vita e della morte".

Nato a Pachino (SR) il 18 agosto 1906, catanese di adozione, vissuto a Viterbo dal 1962, Salvatore Di Pietro muore nella città laziale il 13 febbraio 1990. Pochi mesi prima aveva completato un'ultima opera, *Vangelu zingaru*, che vide poi la luce in occasione del decennale della morte, con il patrocinio del Comune di Pachino. Salvatore Di Marco, sul numero di marzo 1990 del *giornale di poesia siciliana*, così lo commemora: "Una nobile figura di intellettuale siciliano è scomparsa. Lo conobbi nel lontano 1956. Era venuto a Palermo con Carmelo Molino e Corrado Di Fecondo per il *Festival della Canzone Siciliana* ed eravamo andati ad accoglierli alla stazione ferroviaria con Pietro Tamburello e

Miano Conti. Da allora il filo dell'amicizia, della fraternità poetica non s'è mai interrotto".

A compimento di questo essenziale excursus sull'opera, una rapida rassegna di versi dai quali trarre il destro per talune brevi impressioni circa il dettato del Nostro: *Nun sugnu servu vostru / né lu me patruni siti vui / ppi stu baciulimanu ca vi dughu; Li matri s'appenanu, / pirchi a li figghi ci crisci lu pedi / e ppi dari lu pani a li so' vecchi, / partunu; Mditirranu... Mastru di lu Sapiri e Civiltà... ni fa di sti picciotti / la tratta di li brunni; Li stiddi / grapunu lu pugu e ccu lu palmu / misuranu lu scuru di l'omu; Nta lu pettu di li giacchi novi / l'acchiettu ppi lu ciuri nun c'è chiù; La casa è na cichira granni: / chi ciàuru d'amuri e café; Mità a la morti, mità a Diu: / l'omu è crisantemu a mizzatria.*

Premessi l'esteso impiego del metro irregolare e dei versi sciolti nonché la buona coerenza ortografica complessiva, "la *Weltanschauung* dei siciliani – assevera Corrado Di Pietro – è legata a una naturale religiosità". Ecco dunque in Di Pietro la centralità del Cristo "non alieno da drammatizzazioni": *Cristu ogni emigranti; C'è cu' aspetta Cristu ca nun veni; Cristu cu li vrazza aperti ni la cruci / misura lu munnu*, ed espresso altresì con "forti posizioni dialettiche": *Ssa nascita di Gesù chi vali?*

La liricità, che sovente si combina a una fausta realizzazione degli esiti, è una felice costante: *Lu tettu di lu jornu cadi / supra li casi vasci; Lu munnu, / sutta la balconata di lu celu, / porta a ssa diva li so' serenati; Lassala crisciri l'erba / se voi ca lu to pedi ciàura; Ni lu rilogiu di lu jornu / cascanu li lancetti di lu sulì; L'albiri, / vistuti a novu di la primavera, / a vrazza aperti aspettanu / aceddi e nidi; La Via Lattia / è lu ponti ca cusi celu e terra; Ti visti all'umbra di lu viridi ficu / misa a lu stricatori; Frivaru amanti di balletti e sciali ... appunta a lu so pettu / lu ciuri di lu mennulu; Ni lu celu, / na schidina di stiddi ha fattu tridici; Pùddiri di nova primavera / jocanu ni la fàuda di la notti; L'umbra, ca quann'è l'ura di curcari, / scancia la stanza mia ppi sipurtura; La morti di lu poviru / duvissi veniri di Duminica: / 'ccussì / pari ca la festa fussi ppi iddu.*

E riportiamo nella loro interezza, prossimi ormai alla conclusione, due testi di Salvatore Di Pietro, *Dopu novi luni* e *Banneri di Maju*, ben apprezzabili per la suggestione della parola, la perizia formale dell'esecuzione, il messaggio che ne scaturisce:

*Dopu novi luni. La notti / ccu li chiova di stiddi a li scarpuna / surchia la terra / e aspetta ca lu jornu la simina / cu l'oru di lu sulì. / La luna ingravida l'orti / e la virdura crisci, / ni lu ventri di li donni / cunta e crisci li figghianni. / La luna sa cuntari sinu a novi: / e dopu novi luni l'omu nasci, / e ppi iddu la notti surchia / e lu jornu simina;*

*Banneri di Maju. Ccu la cruci a li spaddi, li cumeti / fannu di celu e Diu / a ssi banneri di lavuraturi / ca Maju stenni a lu so primu sùrgiri. / Ccu pinzeddi di spighi virdignoli, / li palummeddi in libirtà di volu / si tingiunu di sulì: / mustranu a Maju ca la primavera / nun havi ali di pezza ppi banneru. / A lu primu di Maju / basta n'ala di palummedda in volu / ppi godiri e capiri la biddizza / di la libirtà ca ss'ala movi. / Basta ss'ala fragili, / ccu li culura di centu banneri, / pp'addumari lu senziu di l'omu / e fari palummedda lu pinseri / e vulari, vulari in libirtà.*



## Simulazioni

-Attento! Il viso ti tradisce! Fu ciò che mi sentii dire un giorno da una collega mentre prestavo o meglio mi sforzavo di fare attenzione al discorso di altri due. - Come? Risposi. Mi spiegò -Vorresti comunicare che sei interessato, in realtà il tuo viso esprime fastidio per le parole sciocche di quei due che parlano delle influenze dei segni zodiacali. Aveva colto in pieno. Giornalmente si dovrebbe tenere sotto controllo la mimica facciale in modo che sia consona alle varie situazioni. Ad esempio se una collega ci comunica con l'aria afflitta: "mi è morta la suocera!" non si può fare la faccia di chi pensa:-Brava! Te la sei liquidata! Comunque siccome la sorte di solito ci riserva più schiaffi che carezze, è più comune cercare di dissimulare un dispiacere o una delusione. Come faceva il dott. Montesi che impantanato in cause legali con gli avvocati che gli succhiavano il sangue non aveva tanto da spassarsela ma che così si divertiva quando usciva con gli amici fra cui uno dall'aria indolente che era pure suo paziente, così lo apostrofava: "Ma come cammini! Non strascinare i piedi! Portamento più eretto. Sta' più su! Fa' una faccia più allegra che mi sembri un cadavere! Lo sai cosa sei! Sei un svergogna medico! Chi ti vede potrebbe pensare che non hai un buon medico! Che ne sa che la colpa è tutta tua che sei così di natura!" Al dott. Muscianisi invece gli affari andavano a gonfie vele, ma dopo che si presentava in studio in fortissimo ritardo con pazienti ultra pazienti che l'attendevano, certo non poteva apparire con un'aria beata. Così ogni giorno ricorreva alla seguente pantomima: arrivava di corsa a rischio di ruzzolare per i gradini della scala, imbronciatissimo, tutto curvo su se stesso, con gli occhi bassi a scrutare il pavimento, senza vedere, né salutare nessuno, si infilava nel suo studio. Con ciò voleva dare a bere che gli fosse capitato chissà quale contrattempo che lo aveva ritardato. In realtà era impossibile che arrivasse puntuale perché di prima mattina era stato in un altro suo studio in un'altra zona della città. I suoi pazienti così borbottavano:-Questo ci fa perdere intere giornate! Intanto che possiamo fare? Se lo cambiamo magari ci capita una capra, invece lui come medico è bravo! Il dott. Condipodero che non aveva avuto figli era un uomo completamente assorbito dalla sua professione in cui cercava di dare il meglio di sé. Un giorno si presentarono nel suo studio una mamma vestita di nero, tarchiata, accigliata e preoccupata e la figlia una florida e bella ragazza nubile dall'aria vergognosa. La mamma incominciò ad esporre i problemi della figlia che aveva delle nausee e soffriva di vertigini. Il medico diede uno sguardo alla fanciulla, notò un sospetto rigonfiamento al basso ventre e non ci volle molto tempo perché si rendesse conto della situazione. Però cercò di non essere brusco e volle preparare il terreno, così la visitò, la auscultò e restò per un attimo pensieroso. Dopo disse: "Signora bisogna fidare nell'aiuto del Signore...Qui i casi sono due, o ha un tumore, oppure è incinta!" Allora la madre proruppe in un'accorata preghiera. - Signoruzzo fa' che sia incinta! Il medico riprese lo stetoscopio, riprese ad auscultarla e dopo sentenziò: - Signora la sua preghiera è stata accolta, sua figlia è incinta. Auguri!

Santo Forlì

# Chi cerca un amico lo trova....



## a New Haven (U.S.A.):

Anthony Di Pietro

### U sai quannu esci di.....

Quann'era nicu mo ma' era sempri pronta a cuntari storielle (aneddoti) ca ni lassaunu pinsari. Commu ora na riordu una ca idda cuntava sempri. Era n'espressioni ca usava sa nonnu quannu era giovani all'inizio do milli e ottucentu.

Apparentamenti u nonnu era npocu esigenti e c'era macari a possibilita' ca sa muggheri era npocu lenta d'incasciu. Lu pensu di no picchi a ssi tempi cu tutti ssi figghi ca si facivunu a fimmina era travagghiata assai. Quannu u nonnu era pronto pi sciri a nonna era ancora dintra ca scummattiva che cosi da casa. Quannu poi o nonnu ci acchiappavunu i diavuli si mittiva davanti a porta accussi u sintivunu i vicini e ittannu vuci ci diciva - "u sai quannu esci di ssa tana? Quannu la signa canta e l'ursu sona"- praticamenti mai. A ssi tempi nu s'addistraunu i scimmii a cantari e mancu l'orsi a sunari.

### A Stizza

L'autru iornu scrivennu a n'amicu (ciao Mario) nno gergu diariu siciliano ha sciutu a parola "a stizza". Sacunnu mia, a siri na parola vecchia e sugnu sicuru ca acchiui nunn'e' mancu usata. Mi piacissi canusciri l'etimologia di sta parola. In Italianu dicemu "goccia", in Spagnolu dicunu "gota" in Latinu si po diri "gotta" oppure "stilla". Stilla s'ha sicilianizzamu putissimu arrivari a "stizza".

Comu n'e' gia accinnatu in Italianu stizza si dici goccia e sugnu sicuru ca nno dialettu modernu (immaginu ca u dialettu co tempu macari ca e' parratu pocu sempri si va ammodernizzannu) si usa a parola cchiu' avvicinata all'Italianu e cioe' goccia: "u voi npocu di vinu? Si, na goccia", "chi fa u voi na stizzidda e vinu"? In lingua antica pero' uno addumannassi: : chi fa c'ha misu na stizza e ogghiu?" Oppuru : "Ha voi na stizza di cafe'?"

U ma paisi quantunqui, e' nna provincia di Sarausa u dialettu s'avvicina cchiu' assai o dialettu di Catania ca a chiddu di Sarausa e quannu accumulincia a chioviri pianu pianu, dicemu - sta stiziannu-. Nne paisi limitrofi -sta stizzicannu- Stiziani significa ca accumulinciu a cariri i primmi gocci di pioggia: "Cummari arricugghitivi i mmarazzi ca fora sta stiziannu"! Si chiuviva, immaginu ca ancora qualchi tettu fattu che travi, i canni e supra i ciaramiri, esisti, e a pioggia trasiva do tettu allura ma matrici diciva - "pigghia na caputa e mettila nterra ddoco unni c'e' ssa stizzana".

Di sta parola ni facemu macari usu in diminutivu pi siri cchiu' gintili nno parrari - "Maria chi fa ni voi cafe'? - Ca si c'e', dammilla na stizzidda"! - Stizzidda nna stu

casu in Italianu veni tradotta commu "orso". Sta parola si usa puru pi descriviri cosi accattivanti - "Talia na stizzidda di criatura chi cosa e' capaci di fari" - "Na stizzidda i sangu ntrubula u mari"-

"Stizza" allura ha siri usata pi descriviri oggetti liquidi comu - cafe', acqua, ogghiu, sangu, vinu, eccetera. Nna stu casu commu gia e' dittu significa "goccia" in Italianu. Pinsannici bbonu pero' si m'ha ricordu nne iorni friddusi do mmernu si iva nna cummari ca stava o cantu pi addumannarici pi npocu di carunella addumata e a dumanna era sempri - "cummari mu putissiru dari na stizza di carunella quantu m'addumu a conca"?

Poi commu ogni iautra cosa puru nna sta parola c'e' u so varianti; - "e si m'acchiana a stizza?" Nna stu casu a "stizza" nun significa cchiu' na goccia ma bensì u vilenu, a rabbia, u sdegnu, - "m'acchianavu a stizza doppu ca mi mancarunu di rispettu", - "ci acchianau a stizza nno viriri tuttu u lauri scarpisatu", - "lassulu stari ca iavi a stizza ncoddu".

Suddu vaussi a pigghiaru a stizza o vaussi acchianari, mantinivitu calmi picchi ca stizza ncoddu cosi bboni nun si ni ponnu fari.

### A Papparina

Chiddi ca ha ra crisciutu nna Sicilia sapiti esattamente ca chiddu ca vi cuntatu e' a purissima verita'. Na vota quannu i tirrini erunu coltivati, nne misi d'aprili e maiu offrivunu senazioni e spittaculi particolari pi cui arrivava a capilli e a apprizzalli. A febraiu i minnuleddi davunu u benvenutua primavera. Ddi rami sbucciati cu ddi ciuri appena appena tinti di rosa facivunu capiri ca turnava a primavera poi pi cunfirmarlu arrivavunu i rininuni ca sempri svulazzaunnu e nchivunu l'aria de sgriddi ca facivunu. Sta scena pi mia ca vivu all'esteru e na scena sempri viva nno ma ciriveddu e basta ca chiuru l'occhi mi ritrovu picciriddu nna stu curcertu di soni e di culuri ca a natura da ma terra mi offriva.

C'era na zona o confini do paisi ca dopo n'enormi travellazioni ha o no convertitu tutta a zoba sicca a giardini d'aranci. Nno misi di marzu ca zagara nciuri u paisi ciurava commu n'emormi negoziu di profumeria no anzi megghiu. picchi chistu era profumo naturali e si nfiliva nne cchiu' picciuli vaneddi nprofumannu tutti i casi. Nun vi dicu de l'apuzzi de posti de fasceddi; facivunu va e veni senza sosta e si viriva a distanza ca sutta l'aluzzi avivuvunu i piruzzi carrichi carrichi di polline ca nna l'alveare avissuni fattu addivintari squisissimu meli. U ma paisi si vanta pi chistu tant'e' veru ca u chiammuni a "citta' do meli". Pi chiddi ca nun ha ra vistu u meli fattu co pollini da zaghira facitici attinzioni picchi e' nu meli particolarmenti duci, riccu e bianchissimu.

A Sicilia data a sa posizioni geografica nno centru da stati e' n'isola sicca gia a lugliu tuttu e' siccu e giallu e dopo ca ha na finutu i messi nne terri siccagni nun c'e' nenti di coltivari pero' e' tempu di ricota. Tra lugliu e agosto si cogghiunu i mennuli, i nuci e poi i carrubbi. I mennuli e i nuci ho no siri spicchati e stisi o sulì p'asciucari. Misi nne tenni si stinnivunu a matina e si trasivunu a sira. Chistu era travagghiu de fimmini picchi l'ommi erunu ncampagna pi cogghiri frutta e pi sistimari cosi pa nmirnata. Chiddi ca pursirivunu na vigna vinnigghiavunu e purtavunu a racina o parmentu pi purtarisi u mustu a casa e nchirisi i vutti di vinu pa nmirnata. Nno mentri tutta a frutta accumulava a maturari e cu pursiriva npezzu di terra nun si faceva mancari nenti di chiddu ca produciva a Sicilia: ficu, ficazzi, bastarduni, aranati, cachi', pira e tantu iautru beni i Diu. Che primi pioggi autunnali poi accumulavaunu i primmi sparici e i crastuni. Nna mita' di ottobri accumulava a maturari a aliva e tutti pronti cu panari e rumazzi s'arricughiva sta ricchezza verdi o marmurigna pi poi purtari o frantoiu e farisi l'ogghiu p'annata.

Nna primavera quannu u laureddu crisciva c'era puru qualchi macchia di ciuri di maiu ca si pirtittava di crisciri ammenzu o lauri. Papa' era tantu cirnichiusu ca impurezze nno lauri soiu nun ci non no siri e faceva cala e chiana nne filagni scippannu tuttu chiddu ca a natura o siminatu ansemi o siminatu di mo pa'. C'erunu certi tirrini ncultivati unni a natura capricciosa pittava quatri ca davunu tantu piaciri all'occhi. Ddi ciuriddi i maiu cu tutti i sa culuri vibranti davunu na granni cuntintizza. Ddi chiurenni ciuruti chini di ciuri di papparrina; chi spittaculu! Pariva ca l'Etna ha o sduvacatu tutta a lava di focu rissu rissu nna tutta a terra. Certu ca ma matri di bbona fimmina siciliana sapiva do valori medicinario ca tiniva st'erba tanta bella. A mita' di giugnu papa' accumulava a metiri e signuri mei a stari curvatu davanti a na chiana di frumentu ca a fauci e i canneddi nun e' cosa facili di fari. Iddu piegatu in avanti tralciava e cantava commu si stu travagghiu nun ci pisassi tantu. Sennu travagghiu pisanti pi darici forza ci vuliva qualchi proteina. E quali proteina fussi megghiu di n'ovu pi n'ommu ca ha stati misu tutu u iorni all'occhju o sulì? Ma u problema era nautru. I iaddini a tempu di messi si mittivunu ncauru e addivintavunu sciocchi; chi fari? Mo ma si pigghiava ncuteddu e na sporta e si ni iva ncerca di macchi di papparrina. A papparrina era caura e di certu tutti sapemu che cosa si produci da simenza da papparrina. I iaddini scivunu pazzi pi mangiarisi sta macchia ca i faceva quariari e ci faceva fari uova finu a fini di giugnu quantu bastava a ma matri pi darici l'ovu rafforzaturi a ma patri. L'unica cosa negativa di sta somministrazioni di papparrina era ca i iaddini quariaunu tantu ca ci cariunu tutti i pinni e percio' nna stati avivumu nno pollaio iaddini ca circolavunu nuri finu a quannu ci criscivunu i pinni novi a settembri.

Parrannu di ciuri i maiu ci sunu oggigiorno caramelli ca iu ci accattu e ma niputi. Sumu caramelli iaciti (iauri) ricoperti di zuccuru ma sunu tantu iaciti ca fannu salivari a ucca e fanu sgrignari. Quann'erumu carusi nne giardini crisciva n'erba da famiglia do trifogghiu (acetosella). St'erba faceva nu stelu iautu quantu nparamu e di supra faceva tri ciuriddi gialli.

Quann'erumu carusi sa quantu ni piaciva stu stelu ca era iacitu commu o vilenu ca nu iautri chiamavumu u iacitazzu e ca nu mangiaumu pugni pugni. Viru allura ca tanti cosi nun ha cangiatu. Prima quann'era carusu iu u iacitazzu era gratis bastava ca nu cughissimu de macchi giardini giardini. Oggi i carusi trovunu u iacitazzu npacchittatu nne negozi a forma di vermi e iautri nsetti.

Tempu fa nno 1992 purtai nu gruppu di studenti amiricani a Palermu pi nu scambiu studentescu. A s'annata n'ammitaru a a Agrigentu pa festa do Mandorlo in Fiore. Di certu inclusa nna sta gita c'era na visita a Valle dei Templi. Mentri ca visitavumu i templi visti ca c'erunu tanti macchi di iacitazzu ca criscivunu nne paraggi precisamenti commu criscivunu quann'era iu carusu. M'e' calatu, e e' cotu du steli di iacitazzu e a e cuminciatu a mangialli. I student allarmati subito ma na rittu - ma chi fa' - iu a e' rassicuratu ca sapiva chi mangiava; commu ci putiva spiegarci ca o turnatu a esseri chiddu ca era; figghiu di Sicilia!

## U Baunu

Arsira truvannimi invitatu a mangiari a casa di amici parraumu di cosi nostri siculi-amiricani; espienzi e cosi ca nuiautri emigranti a ma passatu: espienzi di travagghiu, a famiglia, e de peni ca ha na passatu l'emigranti nosci ca ha na venutu na l'anni o principiu do milli e novicentu. Certu ca ognunu diceva a sua. A signura ca ci ospitava ha fattu n'osservazioni nteressanti; siccomu idda ha ho nasciutu cca idda so nparatu u sicilianu ca parraunu so pa e so ma quannu lassarunu a Sicilia, anzi siccomu so ma ha ho nasciutu cca u dialetti ca parrava idda era ancora cchiu anticu. Pi tanti di nuiautri ca ha ma venutu cca tantu tempu fa a lingua nun ha progreditu, ha arristatu chidda ca era e puru e' stata nbastardita aiuncennici vocaboli nglisi pi descriviri cosa novi ca scanuscivunu nna lingua matri. Da bona oste na fannu truvati u beni i Diu e nna taula definitivamente si viriva a occhio nuru l'incrociu de dui culturi. Na bbona ricuttata caura nun putiva mancari e poi ha ma continuatu cu e sacunni. Nun na na fattu mancari dui cocci d'aliva a frutta e u dolci.

Quannu ha na fattu passari a frutta l'occhio m'ha iutu nno piattu unn'era misa. Era ceramica a mia cunuscitissima e sennu curiusu c'e' spiatu unni ha no pigghiato. L'osti n'ha cuntatu ca a ho purtatu do sa paisi e ca era appartenutu a sa nanna. Iddu p'amirusanza e pi riordu di sa nonna sa vulutu purtari stu piattu a Merika. Quannu ci ha ma luvatu a frutta subito e' costatatu ca era npiattu di strattu fattu a Cartagiruni. Cartagiruni e sempri statu canuscitu pa sa ceramica e stu piattu era nu bellu esemplari. Nna zona orientali da Sicilia sta ceramica si trova nna tutti i paisi. A maggior parti era cu disegni geometrici a fiori di culuri grigiastu e poi smaltatu; chissa era a ciramica fina di na vota. Ma matri ni pursiriva na gran quantita'. Siccomu da campagna ma patri nun faceva mancari nenti stu corredu di ceramica sirviva all'uso. Nna stati quannu c'era l'abbundanza de pummaroru ca mo pa purtava a curbeddi, ma matri o fari u strattu. Dopu ca u pummaroru si faceva ridduciri nna pignata a focu lentu poi si mittiva o sulì nne piatti di ceramica di Cartagiruni, chiddi adibiti o strattu pi fallu siccari/asciucari. A ra sapiri ca co strattu misu o sulì accumulava u calvariu pi nuiautri nichì: era

responsabilita' noscia ca ogni menzura cu ncucciaru si ci ho dari na rimanata a sti biniritti piatti pi fari siccaru bbonu u strattu. Guai si nun si faciva; i timpulati e i pizzicuni arrivavunu di tutti i parti. Dopo na simana ca u strattu misu o sulu o siccatu mo ma u mittiva nna na brunia cummigghiata d'oggiu d'aliva e poi ntuppatu ca na pezza attaccata i latu pi nun ci fari trasiri animaleddi / insetti. A brunia aviva dui manicheddi nniichi npicccati pi aiutari a tinillo sinno' sciddicava de manu. Nno mernu si usava u strattu pi fari a pasta ca sarsa.

Chi cosa era a brunia? A brunia era nu recipienti tubulari sempri di ceramica smaltatu di differenti misura di circonferenza. U disegno putiva variari npocu ma su per giu si viriva ca era ceramica cartagirunisa a tri migghia i distanza. Papa' cultivava macari i ficazzi. Scuzzulava u primmu sciuri e poi cchiu' tardu i macchi producivunu i bastardi o bastarduni. A bastarda era na ficazza bella rossa e assai cchiu' duci. Quannu abbunanza arrivava, arrivava a cufini e ma matri s'ho sbrazzicari e fari na marmellata particolari noscia chiamata a mustarda. Si spicchiaunu i bastardi ca erunu chini i spini (perciu' sa na ho sapiri maniaru) e si ugghivunu. Siccumu a bastarda havi assai aranetri sa ho no passari di nu passatutto particolari ca sulu pochi pirsuni pirsirivunu nno paisi. A mamma mi mannava nna cummari pi viriri si a cummari era disponibili a npristarini stu criveddu fattu a forma di scatola rettangolari. A cummari di certu ci cumminiva a npristarinillu picchi a idda ci arrivavunu i mustardi belli fatti senza spacinzarisi i nenti. Ma matri pi ringraziarla do favuri i megghiu mustardi i mannava a idda. Dopu ca i bastardi o no statu passati si mittivunu areri nna pignata quannu accuminciavunu a bugghiri una pirsuna arriminava e l'otra pianu pianu aiunciva farina fino a quannu addivintava comu na crema. A sacunnu da persuna e de so gusti i pirsuni aiuncivunu nna sta crema scorci d'arancia, mennuli o chiova di garofano. Poi cu aviva i furmi di Cartagiruni (furmi ca rapprisintavunu tanti disegni: sciuri, cavaddi, pupi e iautri disegni) i inchiva cu sta crema e i faciva seccari cu sti disegni. Cu nun aviva sti santi furmi o si nmpristava o puru usava i piatti spasi regolari. Tuttu chistu poi si mittiva o sulu pi fallu siccaru. I mustardi misi o sulu siccaunu ca era na billizza. Chiddi ca o no statu misi nne piatti spasi venivunu tagghiati a strisci e poi tutti vinivunu stipati p'ammirnata.

Nna collezioni cartagirunisa c'erunu puru i bummuli. I bummuli erunu su per per giu comu e quartari sulu ca avivunu a ucca cchiu' stritta e nun avivunu a panza. Vinivunu cu tantu di disegno e smaltu. A maggior parti da genti ci tiniva l'oggiu d'aliva. Iautri ci tinivunu macari u vinu. Siccomu a ucca avivunu stritta sirvivunu bboni all'usu.

Pi ultimu c'era u baunu. Viniva in tanti misuri e sirviva pi tanti usi. Sempri da collezioni di ceramica cartagirunisa era nu recipienti tunnu, iautu su per giu un trenta centimetri; di supra quaranta centimetri e a forma di conu, di sutta si arridduccava a vinti centimetri. U baunu sirviva pi usu diariu in tuttu chiddu ca si faciva in casa. Cuntiniva qualsiasi tipu di liquidu o solidu; sarsa, broru, frutta, biscotti, pasta; diciamu era tutto uso. Era smaltatu di dintra fino all'orlo ca spurgiva di fora poi u restu era sulu crita. Quannu era carusu ma

riordo ca ci sbattivunu l'ova pi fari u pani i Spagna o macari pi farici allivitari a pasta quannu facivunu i sfingi.

Na cosa curiusa ca ma riordu era nna casa di ma nonna paterna. Siccomu eranu di famiglia cchiu' agiata quannu si trasiva nna casa da nonna nna n'angulu c'era nu bloccu di cementu su per giu da purtata di na seggia. Stu bloccu era sempri ntuppatu di supra ca na taula. Si sapi ca i carusi semu curiusi e na vota mi pirmisi di smoviri sta taula; vuliva sapiri chi c'era di sutta! Dopu ca ha e' movutu e' vistu ca nno centru di stu bloccu c'era ncastratu nu baunu senza funnu. A su puntu me datu cuntutu a chi sirviva ssu baunu ncastratu nno cementu. E' caputu ca nno paisi a nonna era una de pochi pirsuni furtunata ca nno milli e novicentu aviva u cessu privatu nca. Chi ricchizza!

## A Cerza

Nna npuntu cchiu' iautu de Monti Iblei crisciva na cerza secolari. U patrini do tirrinu diciva a tutti ca sta macchia di cerza aviva qualchi cosa di particolari ca nun sapiva spiegari. Siccomu a stu signuri ci piaciva a cannata co vinu e pa maggior parti do tempu era sempri nbriacu friscu quannu u vinu ci faciva effettu e accuminciava a parrari di sta famosa cerza tutti u sfuttivunu e ci ririvunu nna facci. Cchiu' assai iddu nsistiva ca sa storia e cchiu' assai era u sfuttimentu d'amici soi ca comu a itru erunu ntrummatissimi o massimu.

Sta cerza faciva triangulu cu Catania e Sarausa. Acchianannu nna cerza nna distanza era facili viriri Ortigia a destra e Catania sutta Mungibbeddu nchiffarata comu sempri. Sarausa aviva trovato nmodu particolari pi tinirisi ncottattu cu nu specchiu ca o nvintatu na persuna ngignusa e mannavunu messaggi ca erunu na billizza. Catania quannu mungibbeddu ittava faiddi mannava segnali di fumu pi falli stari cueti ca u focu dda nun ci arrivava.

Ma cu ccui parravunu si nun c'era nuddu c'abitava nna zona? Veramenti ora nun ci stava nuddu ma a leggenda dici ca nna zona ci abitava nu populu nginiusu ca sa o no saputu ammucciaru pi nun essiri ammazzati di l'invasori. Ma allura chiddu ca diciva u viddanu era veru? Nna taverna iddu diciva ca a macchia da cerza aviva qualchi cosa di particolari ca iddu nun capiva. Diciva ca certi notti specialmenti quannu c'era a luna china fora, ca a ghianna ca era appinnuta nna st'albiru nun sulu nun cariva mai, ma era cchiu' rossa di tutta l'otra ghianna ca producivunu l'autri macchi di cerza. E nun sulu, ma ca nne notti di luna china sentiva risateddi schigghenti ca nun sapiva di unni vinivunu. Immaginati u sfuttimentu de cumpagni nbriacuni da taverna. Cu lu chiamava allallatu, cu ci diciva nbranatu, ammucca lapuni, merdusu; certu ca pi centu babbu u pigghiavunu e pi centu u lassavunu. Iddu si ni iva a casa mortificato picchi u sapiva ca chiddu ca cercava di farici capiri nunn'era autru ca a santa virita'.

Aviva na vita ca sapiva ca sta biniritta ghianna di sta macchia nun cariva mai; mancu suddu a cutulavutu co rumazzu. A ghianna era salutizza, tunna tunna e co cappidduzzu beddu ncarcatu attaccutu a ramma di unni pinniva. Ma quantu ghianna c'era! Tanti voti u viddanu quannu sciva da putia nbriacu e nun era

crirutu de cumpari vivituri si n'acchianava nna sa terra e si iva a draiari sutta a sta biniritta cerza. Si stava fermu ca nun dava a l'occhiu a ghianna accumulava a muvirisi e macari sautari di rammu a rammu. Iddu si stricava l'occhi pinsannu ca sti cosi succiduvunu picchi era brillu do troppu vinu ca so bivutu poi ci calava u sonnu e l'ndomani s'arricurdava picca di chiddu ca o osservatu a notti primma.

Nna ssa zona de Monti Iblei unni c'e' sta macchia enormi di cerza sennu zona ricca di ciuri ci sono assai lapi ca pascennu u polline di sti ciuri produciunu meli a nun finiri. A zona pi chissu e' ricca di meli. Inoltri siccomu ssa zona e' ricca di vadduni e ogni vadduni havi u sa propriu ciumi, abitanti da zona ci a na chiantatu giardini d'aranci e limoni. A tempi di zagara e' comu caminari nna na profumeria do ciauru ca c'e' nna sti vadduni. I lapi ca nna zagara ci pasciunu bboni produciunu nu meli bianchissimu ca e' na specialita'. Stu meli si produci sulu nna primavera quannu ciurisci a zagara. A genti locali sapi di sta specialita' di meli e tutti u volunu pruvari pi tastari di quantu e' gustosu.

Duranti o tempu do cataclisma a diciunu ca a zona era commu npararisi terrestri e a genti vivia nna santa paci e in armonia che sa vicini e ca natura. Oltri e distruzioni ca purtavu stu cataclisma arrivaru do mari genti crudeli e criminali ca oltre a rubbarisi e megghiu lignu ca crisciva nna zonna disturbavunu macari o criatu ittannu a natura fora bilanciu. Fu durante a stu tempu ca cosi strani accumulannu a succeriri e tanti cosi a scumpariri senza na spiegazioni. Diciunu ca nu gruppu di genti pacifica da zona ca nun sapiva cumbattiri e avivunu scantu di siri stirminati di sti invasori sanguinari ficiru npattu cu nmaiaru ca abitava nne voschi da zona. Preparau na polviri magica ca avussi ittatu nna l'aria quannu ci avussi statu n'attaccu nimicu accuscia avissi fattu nvisibili tutta a pupulazioni ca s'avussa ammucciatu sutta a macchia da cerza. E accuscia fu. Quannu desiru l'allarmi che corni de crapi ca arrivavunu i surdati tutti scapparau a ripararisi sutta a macchia da cerza. U maiaru ca polviri n'aviva preparatu a curbeddi appena accumulannu a sciusciari u ventu piazzau sti curbeddi in direzioni da macchia a cerza e quannu arrivanu l'invasori nun trovarunu nenti. Truvarunu sulu na macchia di cerza di na saluti forti cu tanti fogghi verdi e carrica di ghianna di bbonissima qualita'. A distanza pero' ha o no visto a stu vecchiu ca moviva i curbeddi a direzioni do ventu. S'infilarunu nno voscu e arrivarunu finu nna rutta ca ci faceva di casa. Quannu u cchiapparunu ci spiarunu chi cosa ci aviva nne curbeddi iddu pi nun fari catturari a genti ca o trasformatu si rifiutau di parrari. O capu de nimici arrabbiatu ca chistu nun vuliva parrari sciu a scimitarra e di nettu e nettu ci tagghiau a testa. Nun sennuci cchiu u maiaru tutto chiddu ca o fattu invisibili nunn'era acchiui irriversibili e arristau tuttu accuscia pi sempri.

Nna stu munnu invisibili a sacunnu a maiaria do maiaru tuttu ho diventatu magicu. U troncu, i rami e i rarichi di l'arbuli so no sbacantatu e tuttu ho diventatu n'enorme casteddu; nsomma na reggia grannissima. Unni nun arrivava a luci do sulì c'erunu i luciculi ca ntrappulati puru iddi nna maiaria facivunu di lampiuni pi illuminari nne sotterrani infiniti ca c'erunu suttaterra. I cittadini ca so no raggruppatu sutta a cerza ho no statu trasformati a ghianna po munnu

esternu e pi chissa a ghianna di sta cerza era differenti di tutti l'autri cerzi da zona. Siccomu nna cerza c'era n favu macari i lapi cambiaru sembianzi e addivintaru menzi umani macari iddi. Nna stu munnu novu dicemu n cantatu ca so criatu i lapi nun sulu continuavunu a fari meli ma cu stu meli davanu a mangiari a tutta a popolazioni. Siccomu i lapi pi natura sono divisi di ruolu, i lapi ammantinivunu i soi ruoli a sacunnu commu aviva fattu matri natura. P'addifenniri percio' st'ambienti novu i lapi ho no diventatu l'esercitu e cu iddi tuttu filava liscio como l'ogghiu. Ogni tantu si qualchi intusu si avvicinava a cerza iddi stavunu attenti ca nun succirissi nenti ne' na macchia ne' ne paraggi altrimenti iddi sapivunu commu fari scappari a l'intrusu.

Stu munnu novu ca so criatu era veramenti na utopia. Tuttu filava precisu, perfettu ma ogni tantu c'era a rigina ca si sintiva triste. Sintiva ca ci ammancava ncumpagnu ca nunn'era nno reame soiu. A Lapa Rigina capiva u duluri d'amica sua e chiamau a tutti i lapi in assemblea e ci spiego' chiddu ca o no fari pi truvare a pirsuna pi cui suspirava a Rigina. Una de lapi s'arriurdau do nbriacuni ca ogni tantu a sira s'abbiava sutta a macchia nbriacu e durmiva finu all'indomani. Ci u dissi all'Api Rigina e chista nun ci fici casu a chiddu ca diceva a lapi; com'era possibili ca nu nbriacuni fussi dignu di na rigina? Pero' si tinni a supposizioni pi idda stissa. Chi era a cosa ca faceva iri a o nbriacuni sutta a cerza quannu era scuntu?

Na notti ca nbriacuni o iutu a circari rifugiu sutta a macchia e s'ho addummisciatu. Quannu u sappi a Lapa Rigina u visito'. Siccomu faceva cauru u nbriacuni aviva a cammicia sbuttunata. A Lapa Rigina si n'addunau ca nno pettu propriu supra o cuori c'era na forma di na ghianna ca si rialzava da carni. Arristau ncuriosita di stu particolari e ci u ivu a cuntari a Rigina. Chista ncuriosita chiamau u cunsigghiu e si consultau cu iddi. U cchiu vecchiu do cunsigghiu s'arriurdau di chiddu ca ci ho dittu u maiaru. Ca arrivava u tempu ca a Rigina sa ho spusari e l'ommu ca si pigghiava a Rigina aviva na ghianna stampata nno pettu sinistru, propriu supra o cori e ca chistu avussa statu u re ca avussa aiutatu a Rigina a guvinnari stu novu regnu. Ma picchi iddu? Quannu u maiaru fici abbulari a polviri da maiaria chistu era picciulu e era cu sa matri a visitari a sa nonnu ca stava luntanu. Quannu a famiglia turnau a cchiu nun c'era arristatu nuddu picchi tutti o no scumparutu. I soi ci dicivunu ca chissi erunu terri soi picchi appartenivunu a sa genti.

Na sira ca u nbriacuni dopu a stissa sciarra nna taverna ca tutti l'autri nbriacuni u sfuttivunu chistu ancora na vota si ivu a rifugiari sutta a macchia da cerza. Di sicuru ca i lapi u spittavunu e quannu u vistiru addummisciatu u ficiru sapiri a Rigina. A Rigina nirvusa o massimu ci vosi iri di presenza pi costatarì cu era sta pirsuna. Quannu furunu facci a facci successi na cosa strana; u nbriacuni accumulannu a luciri cu na luci strana, forti. L'abiti c'aviva tutti lurdi e strazzati addivintarunu abiti eleganti e regali e macari a facci ci cangiau; addivintau beddu e allisciato. A Rigina su abbracciau e ciangennu ci dissi: finalmenti a truvatu a strata p'arrivari unni iavi tantu tempu ca t'aspittamu. I nbriacuni da zona ancora s'addumannunu chi fini ha fatto u cumpagnu soiu ca cuntava abbaccalarati ca nun facivunu sensu.

# AMARCORD

strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi  
di Adolfo Valguarnera



*ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri*

## **AUTOBIOGRAFJE E VECCHJ MERLETTJ**

È sempre più frequente reperire nei mercatini delle pulci, oltre a quadri, monili e abiti dismessi, libri facenti parte di intere biblioteche di enti e persone che intendono disfarsene.

A volte, a liberarsene sono gli eredi di defunti che per motivi professionali hanno accumulato nel tempo libri acquistati oppure ricevuti in dono addirittura con dedica da parte degli autori.

In questi casi il destinatario della dedica personale è stato in vita uno scrittore di successo, un docente, un giornalista, o una persona di rilevante ruolo sociale, al quale l'autore del libro ha voluto far conoscere il suo lavoro frutto di studio, ricordi o ricerche. Spesso lo scrittore è un anziano che enfatizza il proprio passato ritenendolo apprezzabile e degno di essere conosciuto e quindi pubblicato (anche a proprie spese!).

Sarà quindi l'acquirente del libro reperito al mercatino delle pulci a sapere che il personaggio importante non ha preso neanche in considerazione il frutto del lavoro dello speranzoso autore, dato che il volume, rimasto intonso, non è stato mai aperto e letto.

E l'autore potrebbe essere un aspirante poeta, un romanziere, un giallista o semplicemente un convinto studioso di una materia.

Talvolta l'acquirente, esperto frequentatore dei mercatini, ha avuto modo di conoscere sia l'autore che il dedicatario.

Se è persona discreta tiene per sé la notizia della mancata lettura, specie se l'ignaro autore è in vita. Se invece è propenso al pettegolezzo troverà il modo di spifferare la notizia a destra e manca.

Chi scrive queste note confessa di essere un frequentatore dei mercatini delle pulci, alla ricerca di ghiotte occasioni per una risata.

Ma, in pari tempo, consapevole dei rischi che personalmente corre, esercita continui controlli nella propria biblioteca e sui propri scritti nel timore di essere oggetto o causa di simili inconvenienti post-mortem.

Mi spiegai? E ddocu vi lassu!

**Adoffu, schiffaratu e cuttigghiaru  
(perdigiorno e pettegolo)**

## **SCIOGLIUNGA CATANESJ COITJ GUA E LA'**

Mamma, Ciccu mi tocca! Ciccu un tucari 'a picciotta! Tocchimi Ciccu, ca 'a mamma nun c'è!

Haju un cappidduzzu ma tantu sapuritu. Quannu mi l'haju a mettiri? Quannu mi fazzu zitu. Passu pi lu Cassaru, passu pi via Banniera e tutti mi salutanu bongiornu cavalieri.!

Beddha du pipiriddhu, ti manna a salutari Peppi u jaddhu, e ti vuoi addhumannari si vuoi a iddu!

Cummari vuliti abballari? Chi nicchi e nacchi abballari cu vui! A Napuli fannu i strummula, e a Palermu i vannu a vinniri!

Dintra 'n palazzu c'è 'n cani pazzu. T'è pazzu cani stu pezzu di pani!

Dumani è duminica, ci tagliamu a tiesta a Minicu, Minicu nun c'è, cci tagghiamu 'a testa o re, 'u re è malatu, ccià tagghiamu o surdatu, u surdatu è a guerra, tutti cu culu 'nterra!  
Sasà savia a susiri e sei, sunu i sei e sei, sa si sasà si susiu e sei.

Tirituppiti e pani grattatu, consami 'u lettu ca sugnu malatu, sugnu malatu di malincunia, consami 'u lettu ca vegnu cu tia!

'U pizzaru pista pezzi. Pezza pista 'u pizzaru!  
(N.B. Per apprezzare gli scioglilingua nelle varie versioni bisogna ripeterli più volte velocemente. Solitamente si incorre in errori che inducono a scivolare in parole sconce. (A. V.) )



## Ricordando Catania

### **CHI STA È 'A VITA**

( Questo è il destino" , prendiamo la vita così come viene").

### **CU LA VOLI COTTA E CU LA VOLI CRURA**

( Chi la vuole in un modo e chi in un altro ) .

### **CANI CA NUN CANUSCI PATRUNI**

( Si dice di persona ingrata, che non ricambia il bene ricevuto) .

### **CUNTENTU COMU 'NA PASQUA**

( Contento e felice. Fa riferimento alla Festa di Pasqua di Ribera,

specie durante il famoso incontro tra Gesù, la Madonna e San Michele,

caratterizzato da una vera esplosione di gioia per tutta la cittadinanza) .

### **'MBRIACU COMU A 'NA SIGNA**

( Ubriaco fradicio, che si comporta come una scimmia).

### **ESSIRI UN COCCIU DI CALIA**

( Si dice per bambini o ragazzi discoli, che ne combinano di tutti i colori.

Il "cocciu di calia" è uno dei tanti semi abbrustoliti che vengono venduti

nelle feste o sagre paesane, come ad esempio: fave, ceci, arachidi,

nocciole americane, oppure semi di zucca, di girasole, ecc.).

### **CCHIÙ CHI CRISCI E CCHIÙ BESTIA ADDIVENTA**

(Più cresce, più stupido diventa)

### **CCHIÙ CRISCI, CCHIÙ 'NTINTISCI.**

(Più cresce e più diventa cattivo e prepotente.

Frase, spesso pronunciata da mamme o nonne nei confronti

di ragazzini, che pur richiamati varie volte, continuano a fare monellerie.

La parola "'ntintisci" che vuol dire "diventa più cattivo",

deriva dalla parola siciliana "tintu" che appunto sta per: monello,

discolo o cattivo e a sua volta ha origine dal verbo "tingere" o meglio

"macchiare, sporcare". Quindi "essiri tintu" è come essere macchiati

di qualche colpa o non essere proprio limpidi o puliti nella coscienza.

Anche la frase "Fari tinturii" equivale a fare cattiverie o tenere comportamenti scorretti).

**CU MANGIA FA MUDDICHI** ( Chiunque può sbagliare, come dice la famosa frase latina "Errare humanum est").

### **AH ! LI BEDDI TEMPI ANTICHI**

( È un modo di dire tipico dei più anziani, che, rimpiangono i tempi passati.

Andando indietro con la mente, si ricordano solo le cose buone.

È la nostalgia per gli anni della gioventù e non un vero desiderio

di tornare al passato).

### **COMU MI CANTI TI SONU**

( Ricambiare con la stessa moneta, rispondere per le rime o saper reagire

a qualche scorrettezza) .

### **ESSIRI L'UTTIMU CHIOVU DO' CARRETTU**

( Essere considerati persone di poco conto, che non hanno alcuna influenza ) .

### **DINTRA COMU 'NA JADDINA E FORA COMU 'NA REGINA**

( La donna in casa trascura la bellezza, l'eleganza ed il proprio aspetto fisico, ma quando esce fuori di casa si trucca e si veste con accuratezza ) .

### **AMARU COMU 'U FELI (AMARU COMU 'U VILENU)**

(Il fiele, è una vescica attaccata al fegato, ha un sapore molto amaro e spesso, nel linguaggio popolare, viene associato ad amarezza, angoscia ed anche a scortesia.

Quindi, essere "amaro come il fiele" equivale ad essere scontrosi, poco educati o pieni di odio verso qualcuno).

### **PASSARI IN CAVALLERIA**

( Finire nel dimenticatoio. Si dice quando una cosa viene volutamente ignorata,

dimenticata o tenuta nascosta agli altri, per far sì che non se ne parli più. )

### **ESSIRI A VINTITRÌ URI E TRI QUARTI**

( Essere in punto di morte) .

### **O SORTI, O MORTI**

(O la va, o la spacca. Rischiare. Tentare un'impresa difficile, che può anche finire in un clamoroso insuccesso) .

### **MUZZICARISI 'A LINGUA**

( Mordersi la lingua o struggersi l'anima per aver rinunciato ad intraprendere un'azione che avrebbe potuto avere successo.

Pentirsi per aver detto qualcosa che sarebbe stato meglio non dire) .

### **Mi ritorna in mente:**

**MORTI SUBBITANIA !** È una imprecazione .

Ma può essere anche una maledizione se rivolta ad uno o più destinatari. (a tia, a iddu, a idda, a vuautri). Può essere perfino un augurio se rivolto a sé stesso

## VULISSI PI MIA 'NA MORTI SUBBITANIA' !

( desiderio di una morte repentina, senza sofferenze ,magari nel sonno )

## VULISSI CUCCARIMI VIVU E ARRISBIG- GHIARIMI MORTU !

(vorrei coricarmi vivo e svegliarmi morto !)

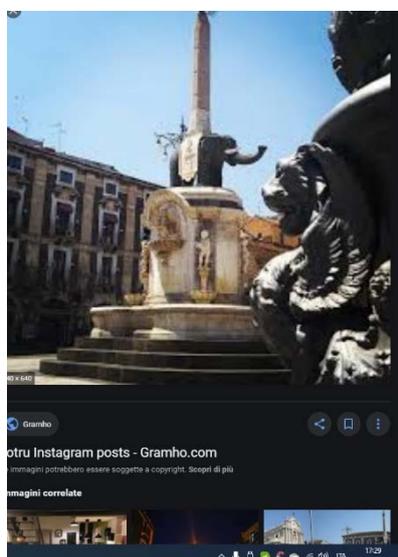
Magari godendo dello spettacolo di parenti e amici che attorno al letto mi rendono omaggio.

## PI 'NA MORTI ACCUSSI' CI MINTISSI 'A

## FIRMA !

( sottoscriverei senza indugio una tale dipartita per me ! ) Magari partecipando al banchetto funebre.

OH, NON È COSA DI OPIRA D' E PUPI !



## **U LIOTRU DJ CATANJA**

A Catania tutti sanno cos'è il Liotru.

Comunemente, infatti, con il termine Liotru si è soliti fare riferimento alla statua in pietra lavica raffigurante un elefante, simbolo della città. La statua costituisce l'elemento principale dell'opera monumentale situata in piazza Duomo il cui vero nome è "la Fontana dell'Elefante". Oggi, nell'anno 2020, è fin troppo facile, collegandosi ad internet, accedere alle centinaia di pagine scritte su questo singolare monumento, sulla sua provenienza, sull'etimologia della parola Liotru e sulle molte leggende che su tale elefante sono state costruite nel tempo. Perciò non è il caso che io le ripeta, dato che il lettore, se interessato, può recuperarle.

Ma, guarda caso, mi ritrovo in casa una rara pubblicazione di poche pagine del 1934, contenente una relazione su "Itinerari Catanesi", tenuta da una gentile signorina, la professoressa Carmelina Naselli (Catania, 1894 - Catania, 1971 ),che è stata una letterata, etnologa,

bibliotecaria e accademica italiana. Come si legge nella breve prefazione della pubblicazione,la professoressa Naselli afferma : " cortesemente invitata dalla Fiduciaria Provinciale dei Fasci Femminili, Marchesa Giulia Romeo delle Torrazze, a collaborare al ciclo di conferenze da lei promosso per le Giovani Fasciste di Catania, scelsi un argomento che, sperai, potesse interessare la gioventù alla quale dovevo indirizzarmi e fecondare nel suo animo qualche buon seme". Prosegue su questo tono nella speranza e " desiderio di un miglioramento e progresso della Città di Catania ".

Si tratta quindi di una veloce visita ai monumenti della Città etnea.

Fra i primi monumenti da visitare vi è la piazza Duomo che "secondo un'antica tradizione, saporosa nella sua intonazione burlesca, chi giunga per la prima volta a Catania deve rendere al popolare diotru o liotru di Piazza Duomo, un atto di riverenza che non posso descrivere, ma notissimo a tutti.

Quale il senso riposto dell'antico detto ? Rendere omaggio all'elefante, emblema della città, significa rendere omaggio alla città stessa...Bisogna riconoscere che la sapienza popolare è spesso più profonda di quella degli uomini colti...ecc.,ecc., ".

La gentile professoressa Naselli accenna all'antica tradizione senza descriverla perché non può dato che si rivolge a fanciulle dei Fasci Femminili, ma sa bene che tutti i catanesi, vastasi e letterati,la conoscono e anche le ragazze ne avranno sentito parlare.

Così come se ne è ricordato l'ex carusu vastasi che scrive : " allisciaricci i baddi 'o liotru " ,cioè " lisciare i testicoli all'elefante ".

Immagino che le Giovani Fasciste, avranno nascosto un sorriso dietro il ventaglio!

## **Strudusia catanisa.**

Quando nel 1960, dopo una assenza di nove mesi, rientrai a Catania per un periodo di ferie, scesi dal treno alla Stazione Centrale verso le sette del mattino, carico di valige. Per arrivare alla abitazione paterna avrei potuto prendere sia la "circolare destra" che quella "sinistra". La differenza consisteva che per arrivare allo stesso posto, in un caso avrei dovuto fare tre quarti del percorso e nell'altro solo un quarto. Poiché , in quel periodo per favorire lavoratori e studenti, prima delle otto del mattino il biglietto costava venti lire anziché cinquanta, io feci il biglietto e pagai venti lire e nulla per i bagagli.

Dopo la partenza mi informai se avessi preso la circolare più breve. La risposta mi venne data da un passeggero, che dal fondo del bus, mi disse a voce alta :

" MINCHIA ! MA LEI, CCU VINTI LIRI SI VOLI FARI 'U GGIRU D'ITALIA ?! "

## Torrentismo nella stretta di Longi

Domenica 30 agosto 2020, more solito di buon mattino il nostro gruppo "Camminare i Peloritani" si è partito per la Stretta di Longi nel parco dei Nebrodi. Parcheggiate le macchine sulla S.P.157, dopo un breve tragitto eravamo già con i piedi in acqua perché questa volta ci siamo dedicati al torrentismo risalendo l'alveo del torrente Fitalia. Tranne la parte iniziale in cui il corso d'acqua per un po' dilaga inondando una zona abbastanza ampia, che viene trasformata in una verde distesa per il riverbero della vegetazione palustre, la rimanente parte del suo alveo è stretta perché il torrente scorre fra ripidi Canyon. Il nostro percorso si è svolto con i piedi in acqua fra un masso e l'altro, sprofondati a bagnarci gambe e pancia, piacevole sensazione di freschezza con qualche leggero brivido di freddo. Ci siamo arrampicati sui massi per ritornare sempre in acqua, oppure in alcuni tratti abbiamo proseguito costeggiando la parete rocciosa ed avendo cura di non scivolare sulle pietre levigate rese sdruciolevoli per il gocciolamento determinato dalle nostre stesse scarpe e dai pantaloni inzuppati. In alcuni tratti ci siamo dovuti prima sedere sui massi e poi scendere scivolando sul sedere. In altri frangenti abbiamo superato l'ostacolo con manovre di scavalco ventrale aiutandoci pure con le mani. Nel torrentismo i classici bastoncini sono da evitare perché intralciano e non aiutano. Abbiamo dovuto procedere carponi, oppure con una gamba appoggiata per terra e l'altra divaricata per aggirare un masso. Tutte le parti del nostro corpo sono state chiamate a dare il loro contributo all'impresa. Stare, sguazzare in acqua, a parte la piacevole frescura, richiama sensazioni fanciullesche, non c'era uno che non fosse ilare mentre stava a mollo. Anche la vista si beava del gioco della luce che entrando dall'alto determinava dei contrasti cromatici passando da un'ombra cupa a squarci di luminosità. Le strette gole rocciose a volte assumevano un bianco candore, altre una colorazione giallo ocra. Ma non mancava il verde, dalle fessure rocciose spuntavano tante piante di giovani olmi, di acacie, di fichi selvatici. Gli olmi erano prevalenti ed assumevano varie colorazioni dal verde più cupo a quello più chiaro. Su un raro ripiano di una parete rocciosa, vicino al laghetto dove ci siamo fermati, c'era un alberello abbastanza esteso ad ombrello con un fogliame di un colore verde pastello di una tonalità così delicata da potere fare la sua degna figura in una stampa giapponese. La parte finale del nostro percorso ha rappresentato il premio più sontuoso per la nostra fatica perché abbiamo potuto farci il bagno e la nuotatina nel verde laghetto alimentato da una spumeggiante cascata e racchiuso fra tre ripide e levigate pareti rocciose.

Santo Forlì



*gola di Longi rischiarata dal sole*



*incanto fra massi e raggi di sole*



*gole giallo ocra*



*olmi giallo concetta*